L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XV. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1888.)
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quattordici precedenti annate in 26 volumi, L. 335.)

MILANO-ROMA
Anno XV. - N. 53. - 23 dicembre 1888.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI CARIGNANO, m. a Torino il 15 dicembre.

(Da fotografia di Schemboche di Torino).

PER IL 1889

Il nostro giornale non ha l'abitudine di fare dei programmi.

Ogni numero di esso, è il migliore dei programmi. Giacchè ogni numero rivela gli sforzi che facciamo per migliorare continuamente la nostra pubblicazione, per tenere i lettori al corrente d'ogni attualità e d'ogni progresso dell'arte.

Abbiamo voluto dotare l'Italia di una ILLUSTRAZIONE *che stesse a paro con le Illustrazioni straniere, e ci siamo riusciti. Chi esamini la nostra raccolta, vedrà quale sia stato il miglioramento, il progresso fatto in 15 anni; e può presagire i progressi che si faranno nell'avvenire, giacchè nelle vie dell'arte come dell'industria non è permesso arrestarsi: bisogna sempre allungare il passo per non trovarsi alla retroguardia. Questo è appunto il nostro studio, (ci piace ripeterlo) di non essere mai contenti quando pure lo sia il pubblico. Nell'innalzare sempre più il livello dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *editori, artisti, scrittori, mettono un'ambizione patriottica. La stessa ambizione deve avere il pubblico italiano per incoraggiare i nostri sforzi, e rendere possibile che anche nelle arti grafiche l'Italia figuri in prima linea fra le grandi Potenze.*

Tutto ciò che ha un nome nell'arte e nella letteratura è passato per queste pagine, e continuerà a far atto di presenza. Nel tempo stesso siamo felici di poter sovente presentare nuovi artisti e nuovi scrittori.

*L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è il solo giornale che presenti un quadro completo della storia contemporanea del nostro paese, in tutte le sue manifestazioni. Gli avvenimenti politici, la vita sociale, le scienze, le arti, la letteratura, i viaggi, i teatri, — tutta insomma la vita italiana è seguita con diligenza in queste pagine, dove il testo non è meno accurato della parte illustrativa.*

Nell'anno che sta per finire, la spedizione d'Abissinia, l'Esposizione Vaticana, e quella di Bologna, le grandi manovre, le nozze del duca d'Aosta, il concorso per la facciata del Duomo, e in fine il viaggio di Guglielmo II in Italia, furono illustrati in queste pagine con tale ricchezza e prontezza che sorpresero il pubblico, e ci ottennero i più soddisfacenti elogi anche della stampa straniera.

Nessuno può sapere le sorprese che ci riserva l'89. Fin qui non c'è di sicuro che la

Esposizione universale di Parigi

e per questa ci siamo già messi in grado di dare ai nostri lettori le più ampie notizie e numerosi disegni dei nostri corrispondenti speciali.

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia franco di porto:

Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7.

(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, L. 33 l'anno).

Premio agli Associati:

IL NATALE E CAPO D'ANNO. — Due magnifici acquarelli fuori testo di D. Paolocci e S. Postiglione. — Disegni di Domenico Morelli, Ed. Dalbono, F. Vinea, S. S. Barbudo, Ettore Ximenes, A. Sezanne, A. Querol, N. Cannicci, G. Sciuti, A. Savini, L. Scaffai, S. De Gregorio. — Testo di De Amicis, R. Bonfadini, Barrili, Castelnuovo, C. Ricci, Molmenti, Augusto Berta. — Questo numero di Natale ha ottenuto gli elogi più entusiastici della stampa italiana e della stampa straniera. Esso viene immediatamente dato in dono a quelli che rinnovino il corrente mese la loro associazione per l'anno 1889, mandando italiane L. **25.50** (per gli Stati dell'Unione Postale, franchi **33**).

A facilitare la spedizione del *PREMIO* ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

CORRIERE.

Riceverete questo numero pochi giorni prima del Natale, e vorrei venirvi innanzi con un Corriere allegro, vivace, tale da mettervi di buon umore e di buon appetito. Ma come si fa, se il mondo è pieno di morti e di catastrofi? La duchessa di Galliera, poi il principe di Carignano; la catastrofe di Stanley, poi quella di Lesseps.

Del cugino del Re, altri vi parlerà a lungo più innanzi.

Stanley non è morto, come si temeva; ma tutto il mondo civile deplora la sorte toccatagli. Egli è prigioniero dei Sudanesi, insieme ad Emin pascià. Pare che il nostro concittadino, il capitano Casati, abbia potuto sfuggire alla sorte dei suoi due amici. Le notizie monche, incomplete, che vengono di laggiù, dal fiume delle Gazzelle, accennano ad un altro bianco sul quale non è riuscito ai Sudanesi di metter le mani.

Quei figli del deserto, dopo avere sconfitto le truppe di Emin e di Stanley, fanno vedere di essere anche abili diplomatici. Osman Digma, che i giornali inglesi hanno fatto morir tante volte ma pur troppo è più vivo di prima, manda a proporre un cambio al generale Grenfell. Gli ceda Suakim; egli restituirà i prigionieri. Tutta la diplomazia, tutti gli eserciti d'Europa sono impotenti a dettar legge al barbaro proponente di questo scambio. I Sudanesi hanno bisogno di uno sbocco sul mar Rosso: lo vogliono a qualunque costo e sperano di ottenerlo mettendo a prezzo due vite preziose.

Come rispondere? il ministero inglese, il governo di una nazione che fa tre o quattro guerre coloniali alla volta, è costretto a confessare ch'esso "divide l'emozione pubblica" ma non può lasciarsi legare le mani dalle pretese di Osman Digma. Suakim sarà difesa fino all'estremo; Stanley ed Emin pascià finiranno forse la vita come Gordon sotto la scimitarra di un nero, martiri della civiltà, della scienza. Quel giorno l'Europa sentirà davvero la propria impotenza contro il pauroso continente nero, e l'Inghilterra lamenterà inutilmente l'abbandono di Gordon.

A quest'ora deve esserne amaramente pentita; ma il suo pentimento non può essere tanto crudele come quello della donzella inglese amata da Stanley, che ascoltando freddamente le di lui parole d'amore lo indusse ad accettare l'invito del Comitato inglese per i soccorsi ad Emin pascià.

*

Il Lombroso sostiene che nella testa dei grandi genii vi sia una specie di squilibrio delle facoltà mentali confinante con la pazzia. Gli estremi si toccano. Lo stesso accade probabilmente anche a chi possiede in sommo grado talune virtù, come la generosità.

La duchessa di Galliera, morta a Parigi la sera del 9 corrente, nel suo palazzo di via Varennes, nacque a Genova nel 1811. Era figlia del marchese Antonio Brignole Sale, e della marchesa Artemisia Negroni. Suo padre fu ambasciatore di Carlo Felice e di Carlo Alberto a Londra, a Pietroburgo e a Parigi, dove lo chiamavano *le grand ambassadeur du petit roi*. Di lui scriveva il La Marmora nell'*Un po' più di luce*:

> Io non dimenticherò mai la stupenda posizione, che si era fatta, e che ancor aveva il marchese Brignole sul finire del 1848 in Parigi, malgrado le tristissime condizioni del Piemonte, e non ostante ch'egli fosse il rappresentante ufficiale del re Carlo Alberto che non era certamente nelle buone grazie del generale Cavaignac nè dei suoi ministri.

Ma egli accoglieva nel suo palazzo la prima nobiltà ed i più illustri scienziati, letterati ed eruditi di Francia. La duchessa dotata di bell'ingegno e curiosa di quanto riguardava lettere ed arti, faceva festa a quelli ospiti. Maritata a Raffaele De Ferrari, creato da Luigi Filippo conte di Galliera e principe di Lucedio, continuò in casa propria le tradizioni della casa paterna. Thiers, Mignet, Barthelemy Saint-Hilaire, Saverio Marmier, il duca di Broglie, Caro, erano suoi famigliari. Nel 1852 suo marito comprò il palazzo nel quale la duchessa è morta; uno dei più belli di Parigi, situato in mezzo ad un vero parco, e nel quale avevano abitato prima il generale Cavaignac ed il Baroche presidente del Consiglio di Stato.

Le erano nati due figli: il primogenito, Andrea, morì giovanissimo; il secondo, Filippo, le sopravvive. È quegli che, — a quanto si dice per un sentimento di squisita delicatezza o di superlativa follia, — rinunziò all'eredità paterna e non ha accettato ancora quella della madre.

La duchessa di Galliera merita l'ammirazione di tutti per la inesauribile carità. Vivente, essa impiegò in opere filantropiche ed assegnò a varii istituti di beneficenza più di duecento milioni. Faceva distribuire annualmente 30,000 franchi ai poveri. Spese 14 milioni nella costruzione dell'orfanotrofio di San Filippo presso Meudon e di un ospizio per i vecchi preti poveri a Fleury, assicurando l'esistenza dei due istituti con un dono d'altri 10 milioni. Con altri due milioni costruì tre case a Parigi nelle quali si alloggiano *gratis* numerose famiglie di braccianti. A Clamart è sorto per di lei cura un ospedale d'invalidi che le è costato 11 milioni: altri 5 ne ha spesi per il museo del Trocadero, non ancora condotto a fine, e del quale la città di Parigi si è dichiarata proprietaria, mentre la duchessa credeva d'averlo regalato allo Stato e lo destinava alla raccolta di quadri e di oggetti d'arte esistente nel suo palazzo.

Tanto splendidamente generosa per una città dove aveva vissuto per molto tempo, e dove anche adesso passava parecchi mesi dell'anno, non lo era stata meno per Genova sua patria. Vi fondò prima il grandioso ospedale di Sant'Andrea in Carignano; e nel tempo stesso faceva costruire l'ospedale per i bambini a San Bartolomeo degli Armeni e quello dei cronici sulla collina della Coronata. Oltre ai 10 milioni spesi nella costruzione dei tre ospedali, ne vanno messi in conto altri 10 rubati alla duchessa dal suo intendente, e 12 erogati nella dotazione. A Voltaggio ed a Voltri, dove la famiglia Brignole De Ferrari ha grandi possessi, fondò ospedali, asili infantili ed orfanotrofi: a Genova fondò anche l'opera pia dei fitti per sopperire alla spesa d'affitto per le famiglie povere della parrocchia di San Matteo.

Si valse dell'opera di artisti insigni come Nicolò Barabino, l'Isola, il Varni, il Cevasco, per abbellire gli Istituti da lei fondati: donò al Comune di Genova il così detto "Palazzo Rosso" con la stupenda collezione d'opere d'arte che conteneva, mentre formava un'altra stupenda raccolta al palazzo De Ferrari, dove accanto ai quadri di Van Dyck — che fu innamorato di una Brignole, sua antenata, — di Rembrandt, del Murillo e del Veronese, stanno capolavori di Canova e di Monteverde. Il celebre violinista Camillo Sivori era uno dei suoi protetti.

Era dunque non soltanto benefica, ma intelligente e coltissima. Eppure le sue disposizioni testamentarie sembrano ispirate dalla più strana bizzarria. Dopo la morte del conte di Chambord aveva messo a disposizione del conte di Parigi il pian terreno del suo palazzo, dove furono date le feste per il matrimonio della principessa Amelia col duca di Braganza. Era già stabilito che il palazzo intiero, stimato 12 milioni, passasse in proprietà degli Orleans; un codicillo lo dona invece all'ambasciata d'Austria a Parigi, perchè suo figlio Filippo, fattosi adottare da un austriaco, ha acquistato la nazionalità dell'impero Austro-Ungarico. Una parte dell'ingente patrimonio che pure le era rimasto dopo avere speso tanti milioni andrà alla vedova del defunto imperatore Federico III.

Ai funerali di colei che asciugò tante lagrime erano presenti degli ambasciatori che non l'avevano mai conosciuta: il solo generale Menabrea vi assisteva non come ambasciatore italiano, ma come amico della defunta. Non si sa dove sia andato suo figlio. Il duca di Montpensier, che aveva avuto da lei 30 milioni a titolo di donazione *inter vivos*, ha fatto celebrare una messa solenne di suffragio nella chiesa di San Salvatore a Bologna.

La buona duchessa, la cui vita era stata fune-

stata nel più bel fiore da un misterioso dramma intimo, è morta a settantasette anni lasciando dietro di sè un altro enigma nel suo testamento.

■

Mentre si faceva il conto dei milioni spesi dalla duchessa di Galliera in beneficenza, avveniva il più grande fallimento del secolo, forse il più colossale che il mondo abbia mai veduto: un fallimento di un miliardo e 400 milioni.

Legalmente parlando, la società per il taglio dell'istmo di Panama non è ancora fallita: forse non fallirà. Ferdinando di Lesseps è ancora capace di trovare un espediente per salvarla, sebbene la Camera francese se ne sia lavata le mani. Per ora il Lesseps ha scelto degli amministratori giudiziarii ai quali ha ceduto la direzione degli affari. Ma l'autore del taglio dell'istmo di Suez, rinunciando all'ufficio di direttore non ha rinunziato alla consueta energia. Egli ha fiducia nell'esito finale della sua impresa e quelli che lo conoscono non ne hanno meno di lui. La signora De Lesseps avendo disponibile l'altro giorno una somma di sua proprietà personale fece comperare alla Borsa delle azioni di Panama. L'estrazione delle obbligazioni a premio, fissata per il 15 del mese corrente, s'è fatta in piena crisi come se nulla fosse accaduto. I premii saranno pagati: i lavori non sono stati sospesi.

Lesseps s'è mostrato offeso non scoraggiato dal voto della Camera. Ne ha ricevuto la notizia, che non si aspettava, in mezzo alla sua numerosa e giovine famiglia. A chi glie l'ha portata ha risposto: — Il canale si farà nello stesso modo e rimpiangeranno di non averci protetti. La sicurezza che questo vecchio atleta ha nelle proprie forze è una prova del suo valore. Egli spera nella stima e nella fiducia che sa ispirare agli 870 000 possessori di azioni e di obbligazioni. Ho conosciuto dei bravi uomini formatisi alla di lui scuola e dalle loro parole ho imparato in quale alto grado egli possegga l'invidiabile qualità di sapersi cattivare alla prima l'animo di chi lo ascolta.

Riescirà nell'intento? È permesso di dubitarne e di augurarglielo nel tempo stesso. Può avere troppo fidato nelle proprie forze ed in quelle del suo paese: ma vi sono taluni uomini degni di sfuggire ai rimproveri che, in circostanze simili, si meriterebbero gli altri. Chi ha vinto la natura, riunendo due mari da lei divisi, ed avvicinando due continenti, non dovrebbe potere essere dichiarato fallito dai tre giudici di un tribunale di commercio.

■

Erano molti più i giudici che hanno condannato venerdì passato la nuova commedia di Luigi Illica *I diritti dell'amore*. Il Filodrammatico era pieno zeppo di un pubblico curioso e benevolo, giacchè l'Illica, ad onta di talune cattive prove, succedute ai furori per *I Narbonnière La Tour*, s'è saputo conservare le simpatie della maggioranza del pubblico.

Lo trovai per una scala del teatro con un braccio al collo. Recitavano il primo atto che cominciava a parere un po' troppo lungo.

— Tre settimane fa — mi disse col suo solito umore — precisamente in venerdì, sono caduto per le scale di casa Tamagno e mi sono rotto una spalla; stasera cadrò al Filodrammatico.... ma senza rompermi nulla.

Fu veramente profeta. Bisogna convenire che la commedia non meritava altra sorte. Come in altri lavori dell'Illica, v'è anche in questa esuberanza di idee drammatiche che rimangono allo stato d'embrione. Col solo primo atto si potrebbe fare un intero dramma. V'è anche la solita abbondanza di motti: talvolta spontanei ed arguti; tal altra tirati coi denti. Ne ricordo uno felicissimo. Un vecchio e furbo notaro interrogato intorno all'interpretazione di un articolo del codice civile risponde che "il codice si può interpretare in cento modi diversi per fare il male; bisogna interpretarlo alla lettera a fin di bene."

Ma ci vuol altro per mandare avanti una commedia fino all'ultima scena di quattro lunghissimi atti! Al Capuana la finezza e l'eleganza letteraria non sono bastate a far piacere *Il piccolo archivio*, in un solo piccolo atto. Gli è riescito appena di ottenere quello che si chiamava una volta "successo di stima." Ora hanno inventato il "successo onorevole" che deve essere un *quid simile:* lo hanno inventato appunto a Roma per la *Medgè*, l'opera nuova del maestro Samara che si rappresenta al Costanzi.

Al Gerbino di Torino è piaciuto *Il matrimonio d'Alberto* dell'Antona Traversi, ed ha avuto buon successo *Mala vita*, commedia di costumi napoletani del capitano Cognetti e S. di Giacomo.

Nei grandi teatri di musica che mantengono l'antica riputazione sono cominciate le prove per l'apertura della stagione. A Milano quest'anno avremo in tre teatri spettacolo d'opera in musica: alla Scala dove s'incomincia con l'*Asrael;* al Dal Verme dove l'*Excelsior* chiamerà a frotte il solito pubblico di quel teatro,

La duchessa di Galliera, m. a Parigi il 9 dicembre.
(Da una fotografia di Sciutto).

L'ospedale di Sant'Andrea a Genova, fondato dalla Duchessa di Galliera.
(Da una fotografia di Degoix).

La Duchessa di Galliera a venti anni.
(Da un dipinto di Barabino).

ed al Filodrammatico, dove hanno messo insieme un buon programma di opere semiserie. Coll'*Asrael* s'aprirà anche il Carlo Felice di Genova; con l'*Otello* il Politeama Garibaldi a Palermo: con gli *Ugonotti* i teatri di Trapani, di Cremona, di Ravenna, di Novara, di Mantova; col *Ruy-Blas* quelli d'Empoli e di Catanzaro; col *Mefistofele* quello di Piacenza; con la *Carmen* la Fenice di Venezia, ed i teatri di Forlì e di San Remo: l'Argentina di Roma con la *Gioconda*, il San Carlo di Napoli con l'*Africana*. Il tenore Campanini è andato con una compagnia italiana a New York dove fa furore e farà fors'anche quattrini. E mentre parecchi altri artisti vanno portando nelle cinque parti del mondo la fama del bel canto italiano, un maestro italiano si dimostra sinfonista tale da stare alla pari con i più celebrati stranieri. Il più scelto pubblico milanese ha applaudito due volte la *Sinfonia epitalamica* di Giovanni Sgambati, chiamato qui dalla Società del Quartetto che non lascia passare qualunque occasione le si presenti di far sentire la migliore musica strumentale. Così le bastasse l'animo di promuovere la costruzione di una sala degna dei concerti che ci prepara, esimendoci dal doloroso obbligo di rinchiuderci per tre ore in quel disgraziato ambiente chiamato Sala del R. Conservatorio!

•

La stagione non potrebbe essere più "natalizia „ di quello che è. Dai rami degli alberi senza foglie pende a fiocchi la brina come dagli alberetti dei presepii: il termometro si ostina a non oltrepassare lo zero; la gente corre frettolosa per le vie rinvoltandosi nelle pelliccie o soffiandosi sulle punte delle dita, a seconda dei gradi indicati dal termometro del portamonete. I muri esterni delle case sono tappezzati di annunzi promettenti mirabilia "in occasione delle prossime feste. „ Davanti alle vetrine dei giocattoli si fermano i capannelli a vedere la bambola mora che suona la cetra o l'orso che balla: il fantoccino automatico che tira il carretto è già relegato sui carretti della fiera di Sant'Ambrogio.

I giornali quotidiani battono la gran cassa per invitare gli abbonati al rinnovamento annuale e mettono in mostra studiate e meditate attrattive, alcune delle quali di vero merito artistico. Il *Corriere della Sera* dando un attestato di fiducia alla libreria nazionale offre in dono una edizione del libro *Gli Amici* di Edmondo De Amicis, stupendamente illustrata nello stabilimento Treves. La *Gazzetta del popolo* di Torino, dopo aver resistito per quarant'anni alle seduzioni della letteratura ed essere rimasta vergine d'ogni e qualunque appendice, annunzia un romanzo di A. G. Barrili scritto appositamente. Altri giornali vanno a gara nel diminuire i prezzi d'abbonamento, sicchè si può sperare prossimo il giorno nel quale si offrirà un dono a chi consenta a ricevere il giornale *gratis* a domicilio.

Ma la *réclame* più colossale è quella del *Secolo*. Sfido io! ha avuto per alleato nientemeno che il principe di Bismarck. Tutti possono fare un Albero di Natale, e chiamar migliaia di bambini alla Canobbiana. Ma non può chi vuole regalarsi l'espulsione d'un corrispondente. La notizia fu telegrafata in tutti i giornali dei due mondi; e Bismarck, Paronelli e il *Secolo*, sono stati inseparabili nella celebrità di una settimana. Ciò che mostra la tristizia dell'animo umano, è che il giornale milanese non abbia ringraziato il gran cancelliere germanico. Almeno nel banchetto Paronelli dovevano fargli un brindisi, invece di mandargli delle imprecazioni. Certo, il signor Paronelli non meritava d'essere espulso, ma dopo tutto diventa un pubblicista celebre; ma meritavano tante migliaia d'operai italiani d'essere espulsi dalla Francia?... Mi fermo per non fare confronti bellicosi in giorni di pace e gioia.

Buone feste, lettori e lettrici!

Cicco e Cola.

IL PRINCIPE DI CARIGNANO

E LA FAMIGLIA DI VILLAFRANCA-SOISSONS.

Inchiniamo questa pensosa figura di Principe, scomparso tra così grande e sentito cordoglio. Egli era il cavaliere buono e gentile, che aveva servito il Re e la Patria per oltre mezzo secolo con devozione illimitata, nulla reclamando d'onori, di gloria, di ricchezze nè per sè nè per i suoi.

Qualche giorno prima che Egli spirasse, io raccoglieva per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA le memorie che seguono sulla sua vita. Il Principe n'era informato e, per evitare che si ripetessero errori antichi e nuovi, l'articolo biografico doveva essere riletto a lui. Chi mai avrebbe pensato che l'omaggio, che io voleva rendere alle sue virtù di principe, di cittadino e di padre dovesse mutarsi in necrologia?

Col principe Eugenio scompare l'ultimo discendente delle linee collaterali della famiglia di Savoia-Carignano. S'estinse il ramo primogenito di Savoia nel 1831 col re Carlo Felice; scomparvero il ramo di Soissons con Eugenio Duca di Troppau nel 1734, e il ramo di Nemours nel 1652 con Carlo Amedeo, ucciso in duello dal cognato Duca di Beaufort. Qualche anno fa si spense oscuramente in un albergo di quart'ordine a Torino Sua Altezza Serenissima Don Amedeo di Savoia-Racconigi, ultimo della sua linea, la quale non viene neppur ricordata nei Calendari di Corte.

•

Il principe Eugenio abitava da quasi cinquant'anni nel *palazzo vecchio*, presso gli antichi bastioni e il giardino reale. L'edificio, rivestito d'una grossolana tinta rossa, non ha ornamento di linee architettoniche; anche l'interno è arredato con una certa modestia in armonia con tutta la vita del Principe.

Eugenio Emanuele Giuseppe di Savoia nacque a Parigi il 14 aprile 1816, terzo figlio di Giuseppe Maria detto il "Cavaliere di Savoia „ e di Paola Benedetta De Ruelen duchessa de la Vauguyon. La vita di suo padre e di sua madre, di suo avo e di sua ava è un piccolo romanzo d'affetti onesti, di eroiche costanze e di celate miserie. Quando il principe Eugenio venne al mondo, i suoi congiunti erano bensì ristabiliti negli antichi dominii, ma egli era lontano da tutti gli agi e da tutti gli onori di principe del sangue e con nessuna speranza di esservi integrato.

Il buon re Vittorio Emanuele I aveva avuto in animo di regolarizzare la posizione del "Cavaliere di Savoia „ e del suo figlio, ma l'astiosa regina Maria Teresa — che intrigava per escludere i Carignano dalla successione — erasi risolutamente opposta a qualsiasi atto di giustizia verso il cadetto di casa Carignano. Intanto nel 1825 moriva a 38 anni il padre, e quattr'anni dopo la madre lasciando il giovinetto e due sorelle, maggiori d'età. La prima, principessa Maria Gabriella, sposava nel 1827 il principe Camillo Vittorio Massimo d'Arsoli; la seconda, Maria Vittoria Filiberta, andava sposa nel 1837 al principe Leopoldo Borbone conte di Siracusa.

•

Se gli avvenimenti non chiamavano Carlo Alberto alla corona, verisimilmente il principe Eugenio non si sarebbe mosso dalla Francia ed avrebbe continuato colà i suoi studi e la famiglia dei Conti di Villafranca.

Ma il Re non volle che un suo cugino [1] rimanesse in condizione così inferiore al suo grado, e il 28 aprile 1834 firmava le Lettere-patenti colle quali lo riconobbe e dichiarò Principe del sangue reale riserbandosi di assegnargli un congruo appannaggio. Nel 1836 gli conferiva le insegne del supremo Ordine dell'Annunziata, facendone l'investitura con le cerimonie prescritte dalle antiche Costituzioni dell'Ordine.

•

Giovane d'ingegno, il Principe si applicò alla marineria, la quale era sul punto di svilupparsi dopo l'unione al regno di Sardegna dell'antica repubblica di Genova. Egli aveva fin dal 1831 incominciata la carriera come guardia-marina, e tre anni dopo era stato promosso tenente di vascello. Mentre studiava al Collegio reale di nautica a Genova, il direttore spirituale dell'istituto gli presentò un giovane chierico di nome Gaetano Alimonda, il quale dimostrava un bell'ingegno. Quel chierico divenne cardinale e quando nel 1853 fu nominato arcivescovo di Torino, tra il Principe e il porporato si riannodò l'amicizia consacrata da ricordi giovanili.

Nel 1838 il Principe, col grado di capitano di vascello, intraprese un giro intorno al mondo sulla fregata *Regina*, sotto il comando del contr'ammiraglio Albini.

Nominato comandante generale nel 1844, ebbe tempo e mezzo a ristorare ed ordinare la marina prima che le cure di Stato chiedessero l'opera sua a Torino.

Quattordici anni rimase il Principe nella marina, dei quali 4 in navigazione. Dal 1851 aveva il grado di ammiraglio, che spetta ad un principe di sangue reale.

•

Il 28 marzo 1848 Carlo Alberto, nel partire coi figli per la guerra dell'Indipendenza, affidava al cugino la luogotenenza del regno. Il re nel confidare quest'ufficio al Principe diceva di prendere "in considerazione i sentimenti di devozione alla Corona e di affetto alla Patria „ da cui era animato, e sapevalo "degno della piena nostra confidenza e di quella della Nazione „.

Non era semplice questo còmpito, nè era solo di apparenza la responsabilità sua, poichè nell'applicazione di nuovi ordinamenti politici, tra entusiasmi non meno pericolosi delle opposizioni sorde e dichiarate, la mano che doveva regolare le funzioni dell'ordine e della libertà doveva avere fermezza non disgiunta da indulgenza.

Il senno rivelato dal Principe, la premura intelligente per il bene della Patria e della dinastia lo mostrarono degno del posto e di quei difficili momenti. Mentre il Sovrano alla testa dell'esercito difendeva le sorti del paese, il Principe vigilava e presiedeva allo svolgersi del regime rappresentativo, che per la prima volta applicavasi negli Stati soggetti alla dinastia di Savoia.

L'8 maggio 1848 nella storica aula del Senato Subalpino, nel palazzo Madama, il principe aprì in nome del Re la prima sessione del Parlamento. Egli per il primo ne pronunziava la formola, in nome ed in forza della quale s'è compiuta tanta parte di storia moderna: "Giuro di essere fedele al Re, di osservare fedelmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le mie funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria „.

In quel primo discorso della Corona, il Principe diceva:

"Vengo in nome del Re ad aprire la prima sessione del Parlamento Nazionale.

"La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella nostra Patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa. Circondati da un fosco orizzonte, noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace dalla savienza del Re le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà.

"Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la Nazione sorse sdegnosa e si strinse al suo Capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia „.

Applausi frenetici da tutte le parti dell'assemblea e dalle tribune del pubblico suscitarono queste parole:

"Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della Penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere quel grado di potenza, a cui per il bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre „.

Il 2 agosto successivo il Principe era investito del comando in capo di tutte le truppe al di qua del Ticino e sulla destra riva del Po.

---

[1] A schiarimento del grado di parentela tra Carlo Alberto e il principe Eugenio, aggiungerò queste note genealogiche:

Luigi Vittorio, quarto principe del ramo Savoia-Carignano, ebbe nove figli, tra cui: *Vittorio Amedeo*, che continuò la serie, Maria Teresa che fu poi la sventurata Principessa di Lamballe, e *Eugenio* primo Conte di Villafranca.

Da Vittorio Amedeo discese Carlo Emanuele che fu padre di Carlo Alberto, da Eugenio discese il "Cavaliere di Savoia „ padre del testè defunto Principe di Carignano.

Per cui l'avo di Carlo Alberto e l'avo del principe Eugenio erano fratelli ed essi erano cugini in secondo grado.

Coi figli di Vittorio Emanuele II il Principe era zio, alla moda di Brettagna, non essendosi più continuata nelle due linee la discendenza parallela.

*

Riprese le ostilità contro l'Austria nel marzo del 1849, il Principe ritornò a reggere la cosa pubblica, mentre il grande e sventurato iniziatore della Indipendenza vedeva infrangersi sulle insanguinate glebe di Novara le speranze, la gloria e la corona.

Negli sbigottimenti terribili che seguirono alla rotta del 23 marzo, nella confusione enorme che dominava gli animi specialmente nella capitale, non si smarrì il prudente ed animoso Principe. Nel rimettere a Vittorio Emanuele il governo dello Stato, ebbe per il giovane cugino parole e tenerezze da fratello, consigli prudenti ed efficaci.

E il gran Re lo amò con affetto di fratello fino all'ultimo de' suoi giorni e lo apprezzò per tutte le sue qualità di principe e di politico!

Esulato Carlo Alberto, il Principe di Carignano fu incaricato di recarsi ad ossequiarlo ad Oporto. Appena il Re ne fu informato, disse al Governatore: "Conoscerete il Principe di Carignano.... È un principe di rare qualità e che mi è molto caro., E lo accolse infatti con tenerissima espansione.

Toccava al Principe qualche mese dopo di ritornare in Portogallo colle navi *Goito* e *Monzambano* per togliere le spoglie mortali del Sovrano e condurle alla onorata sepoltura di Superga!

*

Durante il decennio 1849-59, in cui i profughi italiani delle varie provincie riparavano a Torino in attesa che maturassero gli eventi, il principe di Carignano buono, benefico ed intelligente accoglieva e confortava i migliori tra coloro che cercavano qui la pace e la prosperità del paese.

Gli uomini politici più insigni del periodo che abbraccia l'intiero risorgimento, consultavano il Principe e tenevano carteggio con lui. Consultavalo nei gravi negozi di Stato il Re e tutte le risoluzioni di qualche importanza erano sottoposte al suo avviso.

Nel 1859 riprendeva il posto di Luogotenente generale del Regno; il 7 agosto entrava a fianco del Re in Milano, festante per la sua liberazione.

*

Pochi mesi dopo il movimento delle popolazioni nell'Italia centrale chiamava il Principe a gravi uffizi. L'Assemblea nazionale delle Romagne e quelle di Parma, Modena e della Toscana investivano S. A. dei pieni poteri per governare in nome di Vittorio Emanuele; ma il Principe, indotto da altre ragioni di convenienza politica, rifiutava designando in sua vece il Conte Boncompagni. Una nota del Governo alle potenze spiegava le ragioni di quella condotta, dovuta alle pressioni del Governo di Parigi.

Questo non impedì che, compiuti i voti delle popolazioni, il Principe fosse nominato il 23 maggio 1860 Luogotenente generale del Re in Toscana, e il 7 gennaio 1861 Luogotenente a Napoli.

*

I carteggi di Cavour, Farini, Nigra, Minghetti e di altri capi della politica italiana nominano spesso il Principe, ora elogiandone il buon senso, ora l'attività e sovente anche la nobile indipendenza che gli fa respingere proposizioni in urto colla sua coscienza.

Costituito il regno d'Italia, egli che di ogni più grande avvenimento fu parte, non esita a ritirarsi dalla politica e rientrare nell'ombra, ove riposa. Interviene qualche volta a pubbliche funzioni; inaugura — in rappresentanza del re — il monumento a Carlo Alberto e il Canale Cavour, che tanti vantaggi arrecò all'industria paesana; ma sopratutto prende a cuore l'iniziativa del *Consorzio Nazionale* per concorrere ad estinguere i debiti dello Stato.

Questo progetto, emesso dal dott. G. B. Bottero direttore della *Gazzetta del Popolo* nel febbraio del 1865, incontrò subitamente il plauso dei cittadini d'ogni provincia dello Stato. Il Principe ne accettò la presidenza sottoscrivendosi fra i primi, e mettendo per condizione che i fondi del Consorzio non dovessero mai — per alcuna ragione — essere devoluti a qualsiasi altra opera, ancorchè di vantaggio nazionale. È alla sua fermezza costante che deve il Consorzio la sua prosperità ed il suo credito, tanto che oggidì ha nelle sue casse oltre a trenta milioni di lire.

Il Consorzio fu l'unico pensiero che nelle lunghe e solitarie giornate del Principe rimase vivo e perseverante nella sua mente. Non lo dimenticò mai e quotidianamente si interessava di quest'azienda. La mattina stessa in cui morì ricordò ancora al suo segretario e confidente il Consorzio Nazionale.

*

Comparve ancora una volta il Principe tra le cure di Stato, e fu nel 1866 quando ebbe la Luogotenenza del regno durante la guerra. Poi si ritirò affatto dalla politica; intanto la sua casa animavasi di voci angeliche, che mettevano la nota gaia nella vita monotona del Principe.

Dopo la morte di Vittorio Emanuele egli non prese più parte neppure alle funzioni di Stato. Pochissime volte comparve a fianco del re Umberto. A questa vita ritirata costringevanlo, non solo il desiderio di pace, ma incomodi ed infermità che gli anni inasprivano.

Ma non erano per questo meno affettuosi i rapporti di S. A. con tutti gli altri membri della famiglia reale. A Corte il Principe era chiamato *Barba Eugenio*. Il re lo trattava con tutti i riguardi di vecchio zio e gli dava del *lei*, mentre il buon Principe trattava famigliarmente col *tu* i suoi nipoti. Una o due volte l'anno il re si portava a salutarlo, più spesso lo visitavano la Principessa Clotilde, il Duca e la Duchessa di Genova.

*

Il 28 settembre del 1863 il Principe contraeva matrimonio privato con la giovanissima signora Felicita Crosio, nata in Torino nel 1844. L'unione fu molto felice. La giovane sposa, uscita dal popolo, e che ora è la Contessa di Villafranca, spiegò una devozione profonda per il Principe, una carità squisita per i poveri, ed una modestia impareggiabile in tutti i suoi rapporti cogli estranei. Nelle sue mani le ricchezze divennero argomento di beneficenza continua ed illuminata.

Da questo matrimonio nacque numerosa figliuolanza, della quale vivono tre figlie e tre figli.

La primogenita, contessina Maria, è adesso nei suoi ventidue anni, essendo nata nel 1866. È una gentile e coltissima donzella, due grandi occhi neri, che minia e dipinge con valentia d'artista. Un messale, miniato intieramente di sua mano in meno di sei mesi, fu da lei donato alla reale cappella della Sindone. Sono ventiquattro fogli in pergamena di gran dimensione scritti in caratteri gotici, con fregi e cornici variate ad ogni pagina. Il frontispizio è stupendo anche per le figurine d'angioli che lo adornano [1]. La principessa Letizia, duchessa di Aosta, apprezza con intelligenza d'artista questi lavori.

La contessina Gabriella, nata nel 1867, è peritissima nell'arte del canto e dei suoni. Legge a prima vista qualsiasi composizione musicale; parla diverse lingue e si diletta di letteratura.

La minore delle figlie, contessina Eugenia, conta poco più di 16 anni, essendo nata nel 1872. È una studiosissima fanciulla, cara a tutta la famiglia per la sua grazia e la sua serietà.

Il maggiore dei figli, conte Filiberto, è nato nel 1873; il secondo, conte Vittorio Emmanuele, è nato nel 1876. Sono entrambi alunni del Collegio militare di Milano, dove si distinguono per lo studio e per la disciplina. Il conte Filiberto è nel fisico il vero ritratto di suo padre. Entrambi sono giovani intelligenti, forti, leali.

L'ultimo è un bambino di poco più che tre anni e porta il nome del padre, Eugenio. In casa lo chiamano *colonnello*, perchè è gran sognatore di cavalli e di battaglie. È un caro e bellissimo fanciulletto, serio assai più che l'età non comporti.

*

Una mattina dello scorso settembre, il re Umberto, la regina Margherita, la regina Maria Pia, il Principe di Napoli, il Duca di Oporto, recavansi in vetture di corte al castello di Stupinigi, dove per cortesia del Re villeggiava il Principe di Carignano con tutta la sua famiglia. L'incontro degli augusti visitatori con *Barba Eugenio* fu commovente.

Dopo il colloquio di un quarto d'ora, il Re informò il Principe di aver firmato le lettere patenti che convalidavano per tutti gli effetti civili il matrimonio colla Contessa di Villafranca, poi soggiunse:

— Ora, *barba*, desidero conoscere sua moglie e la sua famiglia.

La Contessa colle figlie e coi figli furono introdotti nella sala e colmati di cortesie dalle LL. MM. e dai Principi. Il Re e le due regine abbracciarono e baciarono i giovani loro congiunti.

Poco dopo si recavano a visitare il Principe e la sua famiglia gli sposi Duchi di Aosta, il Duca e la Duchessa di Genova.

*

Le lettere-patenti del 14 settembre, deposte negli Archivi del Senato, conferiscono alla signora Felicita Crosio, consorte del Principe di Carignano, ed a tutti i figli e le figlie nati da questo matrimonio il titolo di Conti e Contesse di Villafranca-Soissons, trasmissibile per continuata linea mascolina.

Le stesse lettere-patenti stabiliscono lo stemma gentilizio della famiglia. L'arme è partita: nel primo vi è il leone coll'elmo, antico stemma del Conte Verde riadottato da Carlo Alberto, col profetico motto: *J'atans mon astre*. Il secondo contiene i tre gigli di Francia della Casa Soissons. Trasversalmente vi è lo scettro.

Il feudo di Villafranca è di spettanza della famiglia dei Principi di Carignano fino dal secolo XVII; il primo a portarlo però come titolo comitale fu l'avo dell'attuale Principe Eugenio di nome pure Eugenio, morto il 30 giugno 1785 nel castello di Domart presso Amiens.

Il titolo di Soissons fu proprio del ramo dei Savoia stabilitosi in Francia verso la metà del secolo XVII, dal quale uscì il famosissimo capitano Eugenio di Savoia. L'ultimo Conte di Soissons fu Eugenio Giovanni Duca di Troppau morto nel 1734 in età d'anni 20.

Da allora questo titolo non era più stato portato da alcuno, ed il diritto era rientrato nel ramo dei Savoia-Carignano. Ultimamente il re Umberto l'ha risuscitato per la famiglia del Principe di Carignano.

*

La nobile casa dei Conti di Villafranca-Soissons abita a Torino una palazzina presso il gigantesco edifizio destinato a Ricordo Nazionale. La gentilezza, la carità, lo studio regnano in questa famiglia educata alle più severe virtù. Le graziose contessine per la prima volta assistettero ad una rappresentazione teatrale nello scorso inverno. Altrimenti vissero sempre ritiratissime, liete dell'immenso amore che loro portava il vecchio Principe.

*

Da molto tempo il buon Principe era affetto dalla gotta, che metteva a dura prova la sua pazienza. Egli era costretto a dormire sopra cumuli di bambagia ed a riposare su un seggiolone colle ruote, essendogli impossibile rimanere in piedi.

Nella scorsa estate, durante il soggiorno di Stupinigi, parve più volte aggravato a segno da far temere per la sua vita; ma dopo il settembre, ritornato a Torino migliorò alquanto, e i medici gli consigliarono di svernare in clima più mite.

Tre volte furono fatti i preparativi della partenza per Pisa, la quale pareva definitivamente fissata per la mattina del 15 dicembre. Ma il giorno prima la malattia precipitò ad un tratto. Per treno speciale furono fatti venire da Milano i conti Filiberto e Vittorio, ed alla sera il Principe, circondato da tutta la sua famiglia, potè ancora sedersi a mensa e intrattenersi coi suoi cari.

Nelle prime ore del mattino seguente si trovavano attorno al suo letto la Contessa, le figlie, i figli, il dottor Castelli, il canonico Nasi, il commendatore Salati suo segretario, ad altri intimi della casa.

Verso le ore otto il Principe disse al servitore:

— Fa venire tutti nella mia stanza, che li voglio ancora vedere....

I fidati domestici entrarono singhiozzando. Il Principe li guardò, fece loro un cenno di saluto e porse la mano. Ad uno ad uno passarono a baciarla. Qualche minuto dopo, il Principe aveva finito di soffrire!

G. B. Ghirardi.

---

[1] Questa pagina è ammirata specialmente per la composizione ricchissima. In alto vedesi il Lenzuolo colle impronte del Corpo di G. C.; nella cornice di fianco spicca per vivezza di colorito l'arme sabauda. Il titolo del volume è: *Missa Sacratissimæ Sindonis qua Corpus Domini nostri Jesu Christi e cruce depositum involutum fuit, et in monumento positum.*

Più in basso vi sta la seguente dedica in caratteri gotici: "*Tuæ Sindonis, Domino Jesu, pro Sacro conficiendo Missam, devota manu exornatam a famula tua Maria Savoia Villafranca, piissime suscipe, me benedicito.*,

In fondo al volume vi è la firma: *Maria di Savoia Villafranca*, 8 maggio 1887.

E più in basso quella del cardinale Alimonda.

Il volume è racchiuso in un astuccio di pergamena con borchie di ferro battuto sovrapposte al panno rosso. Lo stile di tutto il lavoro appartiene al secolo XIV.

L'OASI DI SIUWAH [1].

Il giorno 27 di agosto, giusto un mese, dacchè ero partito da Alessandria, verso le ore 9 del mattino, appena oltrepassate le ultime colline del *Muscibb Bekemmeh*, nei pressi d'*Aïn el-Boghar*, ci si stendeva dinanzi una ridente spianata, dove, attraverso una sterminata quantità di svariati e superbi dattolieri, che la brezza del mattino faceva susurrar dolcemente, si poteva pienamente abbracciare il panorama stupendo di tutta l'Oasi di Siuwah con le numerose sue pendici.

Appena si calpestano le prime zolle dell'Oasi, si provano svariatissime impressioni, tanto più importanti man mano si procede nella traversata.

Si sente di essere sopra un terreno mancante di consistenza, cedevole sopra sè stesso, che non offre alcun appoggio, e lascia troppo facilmente penetrare l'aria, e dar sfogo a numerose infiltrazioni ed efflorescenze continue d'ogni sorta. Dappertutto è una conglomerazione di soffiature calcari idro-silicee, più o meno consistenti, che danno un carattere particolare al terreno (freddo per la sua bianchezza), come fossero tante bolle di sapone soffiate sopra una liscia superficie. Tutta l'Oasi dà l'aspetto d'un intricato labirinto di boschi di palme, dattolieri ed olivi, dove i raggi del sole si riflettono e si sparpagliano da ogni lato in un fascio di brillanti scintille, che, penetrando attraverso il fogliame degli alberi, si sparpagliano in dischi luccicanti sulla sabbia e sulle fresche erbette dei sentieri tortuosi. Sembra che il sole accenda una fiammella su tutte le foglie degli alberi e brilli attraverso i rami. È veramente un'illuminazione *a giorno!* Giù, in fondo alla valle verso ponente, a ridosso d'una collina sfasciata e deforme, trovasi accavallato tutto il paese di Siuwah, che alla prima si presenta esteriormente sotto una forma svelta e leggiadra da sembrare un croccante di zucchero lavorato colla più civettuola ricercatezza.

Sciaduf nell'Oasi di Sùrwah.

[1] Vedi numeri 36, 37, 41 e 42.

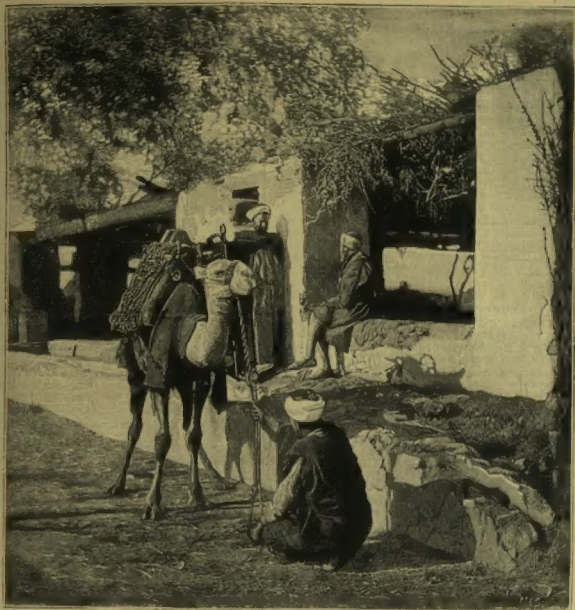
Arabo nomade completamente equipaggiato per la traversata del deserto.

Tutto il villaggio si riversa sul pendio occidentale d'uno scoglio o monticello di pietra calcare rocciosa che gli serve da contrafforte, e tutt'all'ingiro, una miriade di villini, o meglio di casupole, a due e più piani, bizzarramente aggruppati e contornati da verdeggianti ortaglie e giardini deliziosi: dietro a questi un deserto sabbioso, senza confini, un'immensa natura morta, calcinata dal sole.

L'Oasi di Siuwah, o dirò meglio, l'Oasi d'Ammone, parla alto spirito colla voce dei secoli. Corse un tempo su quelle contrade una miriade di prodi, un nucleo di eroi che empirono il mondo dei loro nomi.

Quali e quante superbe memorie! Io mi sentiva battere il cuore come poche volte nella vita, e mi ragionava il pensiero, come un giorno in queste lande sconfinate, fra un bruciore d'inferno ed una povertà di grillaia, alzassero pure il capo le superbie dell'uomo trionfante nella lotta con gli elementi. Persuasi com'erano il cammelliere ed il servo di Siuwah ch'io avessi commendatizie pel *Mamour* (governatore del paese), mi invitarono a presentarmi a lui perchè mi permettesse l'accesso al paese. Io che invece non aveva un rigo che potesse valere questo permesso, e dietro l'esempio dei due viaggiatori che mi precedettero all'Oasi di Siuwah ma che non poterono entrare nel paese, dissi recisamente che si entrasse, e poi avrei agito come era necessario. Pensavo fra me: "Se io chiedo un

Capo dei mercanti.

VIAGGIO ALL'OASI DI SIUWAH (da fotografie e

Camellieri in atto di partenza.

permesso, dò probabilmente sospetto al capo del paese; certo poi gli dò la facoltà di negarmelo. Entriamo intanto. Metto a repentaglio la vita, lo so, ma quante volte in questa traversata del deserto non fui ad un pelo di perderla ! E il sangue freddo che mi salvò fin qui, chissà che non mi faccia tollerare anche fra codesti abitanti così gelosi del loro paese da non permetterne l'entrata a chicchessia, pur anco munito d'uno speciale permesso o importanti commendatizie del governo egiziano, e tanto meno ad un *cane d'infedele*, come loro chiamano i cristiani! „

Tirai diritto co' camelli, premendomi entrare in paese, deciso di acquartierarmi momentaneamente in casa del mio servo, senza il quale non sarei certamente riuscito a mettervi piede. Perocchè è noto come anche il generale Minutoli ed altri viaggiatori prussiani andati a Siuwah, provarono difficoltà senza numero, contrarietà inaudite, nè poterono entrare nell'abitato. Browne solo dice di esservi entrato. Hormemann restò accampato al di fuori. Io credetti più spiccio entrarvi senza tante cerimoniose ambasciate. È un sistema che raccomando caldamente ai giovani viaggiatori.

Quando entrai in paese era così bene camuffato da beduino, talmente annerito dal sole, che quelle genti mi credettero uno di loro, e più d'uno mi diede il benvenuto col tradizionale: *salam aleikonn na lan, na salan!* (La pace su di te, o benvenuto).

È più facile immaginarsi che descrivere lo stupore degli abitanti, lorchè corse rapida come un fulmine la nuova che un europeo, un *nosrani* (cristiano), era in paese.

Anche il mio povero servo era in una grande perplessità, poichè, da quanto potei capire, la sua famiglia era indecisa di ospitarmi, temendo mi capitasse qualche malanno da parte di alcuno dei più fanatici abitanti. Intanto la giornata passò e, venuta la sera, feci allestire una buona cena, per potermi subito coricare sotto un tetto,

schizzi dell'ingegnere L. Robecchi-Bricchetti).

Vakil, della confraternità di Senoussi.

dopo più d'un mese che aveva dormito al sereno.

Mi buttai senz'altro sopra una stuoja nel cortile della casa per riposarmi, lasciando la mia vita nelle mani della sorte che fin allora mi s'era mostrata abbastanza benigna.

Era notte fitta quando fui svegliato da forti grida e da un agitarsi quasi febbrile che sentiva intorno a me. Apro gli occhi, e vedo al chiarore di certe loro faci formate da rami di piante resinose, un buon numero di indigeni che, gesticolando come energumeni, e gettandomi occhiate sinistre, disputavano col mio servo. Una parola speciale ch'io non giungeva ad intendere era con gran calore pronunciata additandomi.

Che era mai avvenuto? Mentre io dormiva una forte scossa di terremoto aveva fatto spaventare quegli abitanti che senz'altro incolparono il *cristiano*, di avere colla sua presenza chiamato sul paese quel disastro. E se non fosse stato per riguardo al mio servo indigeno, perchè presso tutti quelli arabi l'ospitalità è sacra, nessuno avrebbe potuto garantire la mia vita.

Persuaso dalle buone ragioni del servo, uscii subito dal paese, deciso a presentarmi appena aggiornasse al Mamour, la cui casa è posta a brevissima distanza dal villaggio stesso, e prender lingua da lui intorno a ciò che avrei potuto fare. Ma mi sentivo però altero di essere giunto senz'altri mezzi che la mia buona volontà, a penetrare in un paese dove ben pochi o nessun europeo prima di me aveva posto il piede, e mi affidava alla sorte colla speranza che la mia fermezza avesse un compenso maggiore.

Guidato dal mio servo Migaehd, che era tutt'insieme il mio dragomanno, mi presento la mattina al Mamour. Egli m'accoglie freddamente senza scomporsi, con un *asseyez vous, Monsieur*. Restai di stucco e mi sentii battere il cuore a quelle parole, e nella stessa lingua mi profusi in complimenti mentre lui stava guardandomi colla bocca aperta. Il Mamour non sapeva di francese nulla più che quella formola di complimento. Egli aspettava ch'io gli porgessi le commendatizie del governo egiziano; figuratevi perciò la sua sorpresa quand'io gli confessai candidamente non averne alcuna ed essere entrato nel paese puramente per far commercio di datteri.

Mi guardò con un sorriso d'incredulità e quasi di scherno, facendomi così capire che non era poi tanto minchione da prestar fede alle mie parole ed entrò tosto nell'argomento spinoso sull'accaduto nella notte. Dissemi non potere io per verun conto entrare più nel paese, che aveva messo già abbastanza ad un bel rischio la mia vita; che l'aveva passata bella, riuscendo a salvar la pelle dal furor degli indigeni per causa del terremoto; e che badassi a non giocar più d'audacia cogli arabi. Mi richiese poi che contassi di fare; non pensassi neppure per sogno a continuare il cammino: il più prudente consiglio era di tornarmene subito dond'era venuto.

Gli risposi essere disposto ad obbedirlo, ma che mi era impossibile pensare alla partenza, se prima non mi fossi procacciato le necessarie provvisioni per il viaggio, e non avessi fatta almeno la mia provvista di grano macinato per non morir di fame nel deserto. Non so se più la mia franchezza od una corrente di simpatia che si stabilì fra noi, mi acquistasse la benevolenza del Mamour; fatto sta che mi offrì l'ospitalità in casa sua. Diede quindi ordine a' suoi servi di ritirare tutto il mio bagaglio e di allestire una specie di stanzuccia presso la stalla, che funzionava anche da retrocucina, e che doveva servirmi di alloggio. E così mi trovai accasato, mio malgrado, presso il Mamour, che mi proibì di uscire di casa sua senza uno speciale permesso di lui, ripetendomi inoltre ch'io non doveva neppure visitare i contorni per non compromettere la sua e la mia esistenza.

Sedevamo alla medesima mensa nella mal ferma stanzaccia al piano superiore, ch'era ad un tempo sua camera d'udienza, di consiglio e da letto, mangiando attorno ad un desco rotondo (*sùfra*) non più alto di tre palmi, dove invece di tovaglia, si metteva sopra per coprirlo una specie di tagliere di rame (*sanieh*), sul quale si portavano senz'ordine più piatti (*sahun*), contenenti ciascuno una differente pietanza, oppure tutti la pietanza stessa ch'era quasi sempre il capretto ed il montone condito con *bamieh*, secondo l'uso degli arabi. Il mio servo faceva vita comune coi servi di lui.

Però non mi venne permesso di entrare nella casa a dormire, dovetti accontentarmi di riposare ogni notte sulla mia stuoia nel cortile della casa. Stese sulla stuoia le mie coperte di lana, mi avvolgevo nel mio soprabito e nello sciallo arabo (*ihram*), poi mi sdraiavo beatamente avendo cura di avvolgermi il capo con una fascia di mussolina per liberarmi dalle punture delle zanzare, che sono numerosissime in quei paesi.

Quantunque il Mamour m'avesse esplicitamente imposto di partire fra cinque o sei giorni, e proibito assolutamente di uscire di casa, io tutti i giorni trovavo invece modo di stare tutta la giornata fuori con un pretesto o con un altro, per visitare quelle località che maggiormente mi interessavano, tantochè ero riuscito con modi insinuanti e gentili a cattivarmi sempre più la sua amicizia e la simpatia di diversi sceik che venivano a visitarlo; ed ottenere così di poter prolungare il mio soggiorno nell'Oasi senza nuove seccature e molestie. Ero incantato della buona piega che prendevano le cose. Nei frequenti colloqui ch'io aveva col Mamour potei sapere molto sugli usi del paese servendomi assai del mio servo quale interprete. Mi ero acquistato un certo rispetto anche dai servi, specie da quelli addetti alla persona del capo, due dei quali, all'ora dei pasti, stavano costantemente sull'uscio della stanza, altri ci servivano, ed uno agitava senza posa un gran ventaglio fatto di foglie di palma, per liberarci dalle mosche e rinfrescar l'aria intorno a noi.

In fondo era una buona pasta d'uomo codesto Mamour. Di statura mediocre, piuttosto corpulento e pingue, ma robusto e sufficientemente svelto, portava con disinvoltura i suoi 45 anni suonati, e le sue orecchie lunghe 12 centimetri circa, senza punto esagerare. La sua famiglia è greca, ma, a quanto sembra, rinnegata mussulmana per speculazione e tornaconto. Il suo nome è *Aesmahel Hedra*. Dice esser egli nato a Candia, d'onde parti giovinetto. Ricorda però abbastanza bene la propria lingua da parlarla con facilità. Fu per diverso tempo scrivano alla Dogana in Alessandria, poi aggregato al controllo per parecchi anni. Pare che, essendosi famigliarizzato nella baraonda amministrativa, riuscisse ad eludere il controllo e trovasse mezzo di facilitare il contrabbando guadagnando molto danaro. Scoperto l'intrigo, riuscì a cavarsela e venne dal Governo destinato al Sudan quale capo poliziotto in un villaggio dell'alto Egitto. Sembra che colà si trovasse nel suo elemento, tanto che fece subito carriera, strisciando a destra ed a manca, sapendo trar profitto dalle circostanze. Quando il governo egiziano ebbe bisogno d'uomini poco scrupolosi, egli chiese, ottenne, brigò; ma gli ultimi avvenimenti lo costrinsero a ritirarsi ed ottenne in compenso di essere fatto Mamour di Siuwah.

Egli pretende di tenere il paese sotto i piedi, mentre invece è il paese che tiene sotto i piedi lui.

L. Robecchi.

L'EMIGRAZIONE

A SAN PAOLO DEL BRASILE.

"*Tutti a San Paolo, Viva San Paolo e morte ai signori!*" Questo il grido che echeggia nelle campagne del Veneto, alle stazioni della ferrovia che adduce a Genova. Ed accorrono in folla giovani vigorosi e vecchi cadenti, fanciulle innanzi tempo avvizzite dal rude lavoro e bambini lattanti. Emigrano intiere famiglie, intieri villaggi: il viaggio è pagato, ed il Brasile ha bisogno di braccia per tener luogo di quelle degli schiavi neri, liberati da umane leggi, e per coltivare le sue campagne sterminate. La provincia di San Paolo è vasta poco meno dell'Italia (290,876 ch. q.) e non accoglie un milione e mezzo di abitanti! Non andrà molto, che ai nostri sembrerà di trovarsi in Italia, tanti saranno.

Sulle colline di Ipiranga, presso San Paolo, proruppe il grido della guerra d'indipendenza, e Don Pedro I, lacerate le insegne portoghesi, colse un fiore e lo presentò agli astanti, quale emblema della nuova bandiera (7 settembre 1822). Ed alla permanenza dell'impero i Brasiliani dovettero non solo la continuazione della schiavitù dei neri e della tratta, ma stabili istituzioni costituzionali e l'allontanamento della guerra civile che per tanti anni dissanguò le repubbliche sud-americane. Nel 1874 era la quinta provincia dell'Impero; dieci anni dopo, a ragione di popolazione, la terza. Nel quinquennio 1880-85 ha avuto un movimento commerciale di 127 milioni di lire nostre, superato solo da Pernambuco e da Rio Janeiro.

Lontana appena 20 gradi dall'equatore, fra 19° e 45' lat. sud e 45° 10' e 49 di longitudine occidentale si eleva in media di circa 600 metri sul livello del mare così da riuscire di clima alquanto temperato. Ma se non vi fa mai gran freddo, per sei o sette mesi dell'anno i calori si fanno sentire in modo così continuo e pertinace da sfibrare qualunque tempra. Le analogie che Godoi e Pinto Gonzales ravvisano tra San Paolo e l'Italia sono lusinghe ingannevoli: da un giorno all'altro si hanno differenze di dieci, dodici gradi, e non crescerebbe il caffè, prodotto quasi unico della provincia, e i proprietari non avrebbero ricorso alle braccia dei neri se le pioggie non fossero frequenti, incostante il clima, duro il lavoro dei campi.

La provincia solcata da una mirabile rete di dugento e più fiumi, misura secondo alcuni 440 827 chilometri, secondo altri 312 383, ed il Gotha ne assegna 290 876. Aveva nel 1805 appena 200 000 abitanti: nel 1838, 327 000; nel 1870, 924 000, e nel 1887 si valutavano a 1 500 000, tra i quali 150 000 schiavi, che non sono più tali dal 13 maggio 1888, e altrettanti stranieri, per metà italiani. La terra produce specialmente caffè, e in quantità assai minore cotone, zucchero, animali e prodotti loro. La vite, il riso, il tabacco, il mandioca, il thè vengono in seconda linea e costituiscono la piccola coltura; nel 1884-85 si esportarono da Santos per 126 milioni di lire nostre di cotesti prodotti, 122 di caffè, 4 d'altri diversi.

Quando i paulistani si videro mancare le braccia servili, con sicura rovina delle loro *fazende*, pensarono ad incoraggiare con ogni mezzo l'emigrazione, specie di italiani. Nel 1882 erano ancora pochi, circa 2000, 3000 l'anno dopo, 2215 nel 1884, 3836 nel 1885, 5593 nel 1886, 12 000 nel 1887, nel solo primo semestre; poi si ebbero cifre di gran lunga maggiori, se quest'anno la maggior parte di coloro che emigrano volgono a questa provincia a migliaia il giorno, come una processione di bastimenti che si seguono quasi a vista. Ma come si adatteranno a sostituire gli schiavi? L'agricoltura è soggetta nel Brasile a pesi gravissimi, il regime tributario opprimente, e vi è per giunta una vasta regione della provincia di San Paolo infetta da tanti e tanti insetti nocivi, che non vi è possibile alcun raccolto. L'uva riesce così acquosa ed acre che dà un vino non solo pessimo, ma nocivo. E tra i prodotti importati nel 1885 trovo 236 000 chilogrammi di fieno, 11 315 di strutto, 26 193 di patate, 36 409 di cipolle, 16 162 di burro, 11 760 di grano turco: tenuto conto dei forti dazii di importazione e delle esorbitanti imposte si comprende come ivi la vita debba esser cara e relativamente bassi i salari.

Ed il caffè esaurisce le terre. "Figlia dell'A-

frica, scrive un valente agronomo paulistano, questa pianta non è suscettibile di perfezionamento, è vorace, insaziabile di nuove terre. „ Pure esso fornisce di che pagare la maggior parte delle imposte e i nove decimi delle entrate provinciali. E mentre i pesi aumentano, scema il raccolto, il quale un anno inebbria gli animi, un altro li prostra, determinando grandi oscillazioni nel cambio, e quindi miserie e rovine. "Basare l'agricoltura sopra un solo genere di produzione, dice una relazione ufficiale, è non solo un errore economico, ma un delitto di lesa nazione. „ E quando dicono che il caffè è oro, non pensano alla miseria che l'oro procurò alla Spagna e ad altri paesi.

Certo i paulistani hanno il proposito di emancipare e civilizzare le vaste solitudini che li circondano. Se nella loro infanzia, e per quasi tre secoli, colle loro scorrerie nel Matto Grosso, nel Paranà, sino al Perù e alle Amazzoni portavano il terrore, specie nelle aldee civili dei gesuiti, saccheggiando le case e rubando la gente che vendevano nei mercati del litorale, oggi hanno altrettanto orgoglio e sete di portarvi il progresso, l'operosità, la ricchezza. La provincia è solcata già da più di 2000 chilometri di ferrovie, e su molti dei suoi fiumi la navigazione è organizzata provvidamente. Ma se una piccola parte dei nostri emigranti potranno trovare impiego abbastanza remunerato nei lavori ferroviari e nel commercio, si può dire altrettanto di coloro, di gran lunga più numerosi, che si dedicano ai lavori agricoli?

La nuova "società d'immigrazione„ fondata nel 1885 a San Paolo, confessa che "l'emigrazione destinata a sostituire le braccia servili non è quella che fa prosperare il paese. Questa viene per procacciarsi l'estrema risorsa che le mancava in patria, *lavoro senza speranza di un futuro più prospero* „. Mettiamo pure che non sia esatto quanto scrivono concordi i nostri consoli, che la "provincia non possiede un palmo di terra adatto a coloni senza risorse„; ma basta che, come pare certo, le grandi risorse manchino, che sia impossibile *far fortuna*, salvo a pochissimi, che in una parola, si debba lavorare duramente, senza speranza, nel nuovo mondo come nel vecchio, lungi dalla patria, tra gente straniera, e non come nel luogo natio, tra volti amici, sotto più sicura tutela.

Il console italiano Perrod, parlando delle più antiche colonie fondate da Italiani a San Paolo, quelle di San Bernardo, San Gaetano, La Gloria, Sant'Anna,[1] dice: "Fondate or sono nove anni, da un centinaio di famiglie nostre, tutte venute dalla Lombardia, situate quasi alla porta della capitale, si crederebbe che la loro sorte fosse delle più felici. Tutt'altro. Il terreno loro concesso non fu pagato caro (?), 4 lire il metro quadrato, ma che terreno! Fondo sterile, da non rendere abbastanza per le fatiche più penose se non dopo anni ed anni e grazie solo alla più dura vita; dissi vicino a San Paolo, ma collegate da tali strade che il trasporto consuma la metà del prezzo di vendita, amministrate in tal modo che molti dovettero pagare due volte il loro prezzo onde avere il titolo definitivo. Ed i coloni rispondono che anche dopo nove anni di coltura avrebbero a vivere molto male, se non avessero da ingegnarsi in opere estranee all'agricoltura, lavorando chi da carrettiere, chi da falegname, chi fabbricando sedie o cercando giornate presso tale o tale altra intrapresa. „

Gli Italiani che si occupano di mestieri o industrie varie guadagnano, è vero, da 800 a 1000 franchi l'anno più di quanto devono spendere per vivere; "ma se sapeste, mi scrive uno di essi, a prezzo di quante fatiche! Dire quante volte dovetti dormire in mezzo alle foreste, alimentarmi di erbe, di qualche po' di farina o di thè e caffè, quante volte ebbi a soffrire fame e sete, è impossibile narrarlo „. E un altro: "Vissi sempre in mezzo ai campi, lottando contro rettili e ladri, tagliando da me i boschi per aprirmi la strada, mangiando fagiuoli e qualche volta soffrendo la fame „. Anche il nostro console avverte che "nessun nostro indigente si assoggetterebbe a vivere per anni senza famiglia in luridi tugurii come quelli che esistono negli stessi sobborghi di San Paolo, ammucchiati in otto o dieci, non mangiando carne buona, senza vino, con solo un po' d'acquavite, in un clima privo di ogni brezza primaverile o di freddo asciutto che ritempri il corpo e rinvigorisca le forze abbattute „.

E con tutto questo, un governo da cui possono sperare ben poca protezione, una legislazione tributaria peggiore della nostra, padroni abituati a trattare i neri colla sferza, usi, lingua, coltura, aspetto diversi da quelli lasciati in patria. Sui versanti meridionali dei monti di Ipiranga e degli altri meno discosti dal mare potrà sorgere qualche prospera fattoria: la maggior parte dei nostri contadini si darà a coltura libera, numerosi e spinti dal bisogno costituiranno nuclei influenti. Ma con tutto questo resteranno le cause che determinarono l'immigrazione paulistana: la mancanza di braccia servili, l'estremo tentativo di salvare la coltura del caffè, la cui decadenza sarà una rovina per la provincia. Vale la pena di lasciare un paese, travagliato da una crisi agricola della quale almeno conosciamo gli elementi e le cause, per andare in un altro così lontano, travagliato da una crisi forse più grave?

E mettiamo pure che i nostri poveri contadini in cotesta provincia di San Paolo trovino di che vivere. Ma lavoro ben retribuito, proprietà rurali incontrastate e produttive, rapide fortune, no. Manca dunque lo scopo precipuo per cui vanno in America, e molti già lo sanno, e le illusioni cominciano a scemare, a dileguarsi. Ma intanto i sessantamila coloni italiani, che secondo il coscienzioso, minutissimo, esemplare rapporto del nostro console abitavano nel 1887 la provincia, sono ormai più che raddoppiati.... Qualcheduno tornerà; molti, a prezzo di infiniti stenti, migreranno a meno ingrate e più promettenti regioni. Ma quanti infelici, stremati, colla morte intorno e nel cuore, malediranno gli agenti ingannatori, le improvvide leggi del paese natio, le seduzioni infami, il governo che non seppe trattenerli, e al grido della partenza sottentrerà invece l'altro, susurrato negli apparecchi di una rivolta, nel rantolo estremo dell'agonia, nelle difficoltà superate del ritorno: "Viva l'Italia e morte a San Paolo! „

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] *La provincia di San Paolo nel Brasile* rapporto al Ministero degli affari Esteri, Roma, 1888. Dal 1° gennaio 1888 al 30 settembre l'Italia ebbe 194 146 emigranti. Ad anno finito saranno forse *trecentomila!!*

IL SALOTTINO GIAPPONESE.

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

II.

L'indomani il capitano Atkinson portò a casa Prosperi un commensale non invitato, il cane Tom, dal quale l'Ofelia non s'era voluta staccare a nessun costo. Il capitano riconosceva francamente di non aver preveduto questa difficoltà; all'ultimo momento, piuttosto di lasciar la figliuola a bordo o di trascinarsela dietro per forza tutta ingrugnata e piagnucolosa, egli s'era preso la licenza di accompagnare l'animale della cui condotta osava farsi mallevadore. Infatti Tom si conduceva assai meglio della sua padroncina che sulle prime rifiutava il cibo e si nascondeva ostinatamente il viso fra le mani dichiarando di voler andar via. Tom invece, seduto come il solito sulle gambe posteriori, assisteva alla scena con la gravità d'un filosofo nemico d'ogni escandescenza, ma disposto a perdonar molto all'infanzia.

Questi capriccetti dell'Ofelia empivano di confusione Master Atkinson che si sentiva impotente di fronte alla sua piccola tiranna. Ah, se avesse supposto una cosa simile non avrebbe certo accettato l'invito.

La signora Agnese, gaia, serena come non l'avevo mai vista, gli ripeteva per confortarlo: — Lasci fare a me.

E con le moine, con le carezze, con le rampogne scherzevoli, con tutte quelle arti gentili di cui effettivamente gli uomini non hanno neppure l'idea, ella riuscì a poco a poco a quetar la bambina. A colazione finita, l'Ofelia era già divenuta amica della bella signora che le parlava così bene nella sua lingua, con una voce così dolce, con modi così persuasivi. Tantochè, quando la signora Agnese le domandò se voleva andar con lei sola nel giardino, ella rispose tosto di sì.... facendo però una riserva mentale relativamente a Tom. Di questa riserva la signora Agnese s'accorse per un certo sguardo che la fanciulla rivolse all'animale, e disse pronta: — Ah, Tom può venire.... Voi altri ci raggiungerete più tardi, — ella soggiunse, indirizzandosi a noi.

— Che buona mamma sarebbe stata l'Agnese! — sospirò il signor Roberto appena sua moglie fu uscita dal salotto. Poi cambiò argomento e ci offerse dei sigari e del cognac.

Parlammo di viaggi. In Giappone il capitano Atkinson non c'era mai stato; era stato un paio di volte a Singapore e credeva di dovervi tornare nell'autunno a farvi un carico di pepe per l'Inghilterra. Già egli calcolava di esser a Venezia col riso entro il mese d'agosto, onde nella prima metà di settembre avrebbe potuto rimettersi in cammino. Il *King Arthur* era uno dei vapori più rapidi della marina mercantile inglese.

Ripensandoci molto tempo dopo, notai che Master Atkinson discorreva volentieri del periodo più recente della sua carriera, ma schivava ogni allusione ad un passato lontano.

Di lì a mezz'ora, scendemmo anche noi in giardino. Il nome era pomposo; in realtà, non si trattava che d'un piccolo appezzamento di terra chiuso per tre parti da muri, con una pergola che in quella stagione dell'anno era senza foglie e con qualche aiuola ch'era senza fiori. Comunque sia, quel po' d'aria libera aveva servito a dissipar l'ultime nubi dalla fronte dell'Ofelia, e prima ancora di vederla noi fummo gradevolmente sorpresi dal suono delle sue risate argentine. Tenuta a mano dalla signora Agnese, ella sedeva sul dorso di Tom e battendo i piedini sul fianco del paziente quadrupede e gridando *hop, hop,* si faceva condurre in giro per i sentieri che serpeggiavano intorno alle aiuole. A ogni svolta ella rischiava di perder l'equilibrio e s'aggrappava più forte alla sua guida e abbandonava la sua testina bionda sul testone nero del cane fedele. Quelli erano i momenti della massima ilarità. I riccioli d'oro le svolazzavano sulle tempie, un bel colore di rosa le tingeva le guancie, e balenava ne' suoi occhi sereni e vibrava da tutte le sue tenere membra la voluttà della vita. *Hop, hop!* Ell'avrebbe continuato la sua cavalcata chi sa fino a quando, tanto più che Tom non si stancava di portarla, nè la signora Agnese si stancava di reggerla. Cosicchè suo padre che veniva a troncare il suo divertimento non ebbe a rallegrarsi di troppo lusinghiere accoglienze. Se prima aveva voluto andarsene, adesso voleva restare.... voleva restare con Tom e con *aunt Agnes.* La chiamava *aunt*, zia. La *zia* Agnese (per darle il titolo che le dava la bimba) intercedette anch'ella in suo favore. Perchè l'Ofelia non poteva rimaner fino a sera? Già il capitano aveva le sue faccende; che gusto ci trovava a condur la figliuola in giro dai negozianti o dai sensali di noleggio? Venisse a prenderla sul tardi, seppur non preferiva che la gli si riaccompagnasse a bordo. O che non si fidava?

Durante quest'ultima parte della discussione l'Ofelia s'era ammutolita. Seduta ai piedi della signora Agnese, ell'aveva posato il capo sulle ginocchia di lei e vinta dalla stanchezza aveva chiusi gli occhi.

— Vede, — disse Master Atkinson, — a quest'ora mia figlia dovrebbe già fare il suo sonnellino d'ogni giorno.... Sta per addormentarsi.

— Ma è bell'e addormentata, — esclamò con qualche maraviglia la signora Agnese chinandosi sulla piccina. — Come si fa presto a quell'età!... Non son due minuti che rideva, scherzava.... e adesso è con gli angeli.... Adesso poi non gliela do neanche per idea, — ella ripigliò in tono deciso. — Si figuri.... romperle il sonno.... costringerla a tenersi ritta, a camminare.... No, no, la metterò a letto io stessa.

E nel dir questo se la prese in collo delicatamente senza svegliarla.

Il capitano era titubante. Gli dispiaceva recare un così gran disturbo; inoltre non sapeva che impressione potesse fare all'Ofelia, nell'aprir gli occhi, il trovarsi fuori della sua cabina, il non vedere il suo babbo....

— Forse Master Atkinson ha ragione, — notò il signor Roberto che fino allora non aveva pronunziato una parola sull'argomento. — I fanciulli sono nervosi....

Crocifisso, attribuito a Donatello (incisione di G. Cantagalli).

RIMEMBRANZA, quadro di *Antonio Cecchi* (incisione di E. Mancastroppa).

— E gli uomini non intendono nulla di certe cose, — replicò la signora Agnese con una vivacità un po' acre. — M'impegno io a calmar l'Ofelia allorchè si desti.... Tutt'al più, per maggior precauzione, potrebbe restare anche Tom.

A forza d'insistenza la signora Agnese ebbe causa vinta, e uscì trionfante portandosi in camera sua la bambina che dormiva d'un sonno tranquillo e profondo. Tom era rimasto alquanto perplesso, malcontento di queste novità, desideroso di tornare sul suo bastimento, ma poco disposto a tornarvi senza la sua inseparabile compagna. Alla fine ubbidì agli ordini perentori del capitano, e col muso basso e la coda fra le gambe seguì la sua padroncina.

Tutta questa scena aveva visibilmente conturbato il signor Roberto, ed egli non me ne fece mistero. Non avrebbe condotta sua moglie a visitare il *King Arthur*, mi disse, se avesse supposto di trovare a bordo l'interessante orfanella. In fatto di bimbi, l'Agnese che aveva pure un sano criterio, andava soggetta a degl'impeti irriflessivi. Ora li sfuggiva con affettazione, ora se ne appassionava fuor di misura. E il peggio era appunto quando se ne appassionava. Se si fosse limitata ad accoglierli con piacere, a voler averne spesso qualcheduno intorno a sè, poichè il cielo, fino allora almeno, gliene aveva negati de' suoi, sarebbe stata una vera fortuna. Ed egli l'avrebbe assecondata di tutto cuore. Era tanto lieto di vederla lieta. Ma le esagerazioni lo sgomentavano. È sempre fatale il dimenticare la realtà delle cose. È inutile; dei figli altrui non si poteva disporre come se fossero propri; poteva accadere che dovessero allontanarsi temporaneamente, che dovessero cambiar domicilio, ed egli sapeva per esperienza quante lacrime e quanti singhiozzi costasse a sua moglie il rinunziare a ognuno di questi sogni di maternità. Adesso quell'infatuazione per l'inglesina sarebbe finita con una delle solite crisi. Di lì a un paio di settimane, alla partenza del *King Arthur*, l'Agnese avrebbe sentito più che mai il vuoto della casa, sarebbe ripiombata nella tristezza e nello scoraggiamento.

In mezzo a queste savie riflessioni si capiva però che al signor Roberto non bastava l'animo di opporsi in modo risoluto alle fantasie della donna ch'egli adorava. E io che in principio lo tacciavo di debolezza non tardai a spiegarmi la sua condotta. Ho anzi un rimorso; di non aver contribuito a renderlo più pieghevole in un momento decisivo e solenne.

Senza volerlo e senz'avvedermene io entravo nell'intimità della famiglia. Nei dì successivi a quello in cui il principale m'aveva rivelato le sue apprensioni, ebbi a trovarmi parecchie volte con la signora Agnese che aveva persuaso il capitano Atkinson a lasciarle ogni giorno per qualche ora l'Ofelia e che affidava a me l'incarico di ricondurla a bordo quando non poteva accompagnarla lei stessa o quando il padre non poteva venirla a prendere.

Qual cambiamento nella signora Agnese! Non serbava la minima traccia di quell'alterigia che i miei colleghi le rimproveravano ad una voce; non aveva più quell'aria tra uggita e sprezzante che io pure avevo notata in lei; era affabile, espansiva, sempre dolce di modi, spesso col sorriso sul labbro. Ed ella era la prima a riconoscere questa sua trasformazione, e ne dava il merito all'Ofelia. — È così buona, — diceva, — che si diventa buoni a starle insieme. Già i bambini sono una gran benedizione del cielo.... È incomprensibile che ci sia della gente che non li può soffrire, o che tutt'al più li tollera come una molestia necessaria.... Ah se non ci fossero, sarebbe pur triste il mondo!

Non duravo fatica a darle ragione.

Ed ella seguitava: — Anche a lei, Ceriani, piacciono i bambini.... Si vede subito.... E non è mai sprecato l'affetto che si ha per loro.... Li dicono interessati, egoisti.... Non è vero.... Son meglio di noi grandi.... Noi altri invece ripaghiamo spesso l'amore con l'indifferenza, l'indifferenza con l'amore.... A loro ciò non accade.... Essi amano chi li ama.... L'Ofelia le vuol bene, sa'

Di tratto in tratto la signora Agnese sospirava: — Se avessi avuto figliuoli...!

Un giorno mi arrischiai a dirle! — Ne avrà.... È tanto giovine.

Ella tentennò tristamente il capo e i suoi occhi s'inumidirono.

Io assistevo a un dramma domestico, a un dramma semplice e toccante, quantunque non vi fosse in gioco nessuna di quelle che si ha l'abitudine di chiamar forti passioni. Non l'adulterio con le sue febbri, non la gelosia co' suoi furori, non l'ambizione con le sue inquietudini. Due persone nel fiore degli anni, certo con diversità notevoli d'aspetto e di carattere, ma tutte e due sane di corpo, e con un gran fondo di rettitudine morale, due persone che s'erano unite sotto gli auspici più lieti a cui un capriccio della sorte avvelenava l'esistenza! Nella moglie un istinto esagerato della maternità che le rendeva incomportabile il non aver prole; nel marito, che pur si sarebbe rassegnato a questa sventura, un cruccio, un rodimento continuo di saper infelice una sposa per la quale egli avrebbe versato fin l'ultima goccia del proprio sangue, un'acuta mortificazione di sentirla sempre più fredda, più riluttante fra le sue braccia di mano in mano che s'affievoliva la speranza di ciò che agli occhi di lei nobilitava l'amore.

Altri particolari non ricercati, non chiesti, ma sorpresi facilmente sulle labbra di questo o di quello contribuivano a illuminarmi sullo stato delle cose. Si alludeva a consulti medici fatti sino dal secondo anno di matrimonio e ripetuti poi, a cure contraddittorie qua e là, ora certi bagni, ora certe acque, ora la doccia, o il ferro, o l'arsenico. E io mi figuravo la signora Agnese, lei così poetica, così riservata nei modi, me la figuravo sottoposta a interrogatori delicatissimi, offesa ne' suoi pudori più intimi senza che il sacrifizio approdasse a nulla. Qual maraviglia che l'amore non fosse sopravvissuto a queste prove dolorose, o che almeno esso ne fosse uscito col germe di qualche male organico ed insanabile?

— Sicuro, — mi diceva il dottor Gandolfi, medico dei Prosperi, — sicuro, quella che i moralisti chiamano psicologia ha sempre una base fisiologica. — Ed egli soggiungeva che quest'era veramente un caso singolare. A nessuno dei due coniugi si poteva imputare la sterilità del matrimonio. C'erano novanta probabilità su cento che il marito avesse avuto figliuoli da un'altra moglie e la moglie ne avesse avuti da un altro marito. A questo punto il dottore ch'era un uomo di manica larga si divertiva a sciorinar delle teorie molto ardite e a citar dei versi d'un poeta latino sugli effetti benefici di certi strappi alla fede coniugale. — Guai però a chi osasse tener questi discorsi alla signora Agnese! — egli si affrettava a concludere.

Fatto si è che comprendendo le pene, le delusioni della signora Agnese, vedevo anch'io che era una crudeltà l'insidiarle i suoi pochi momenti di gioia.

Adesso ell'era beata nella compagnia della gentile Ofelia. A poco a poco era riuscita a tenersela seco dalla mattina alla sera, la colmava di regali, la conduceva in gondola, a passeggio, tirandosi dietro, che già s'intende, l'inseparabile cane di Terranuova. Se il capitano Atkinson faceva qualche osservazione, ella gli dava sulla voce. — Non sia cattivo, si tratta di pochi giorni. — E intanto lo invitava spessissimo a colazione e a pranzo.

— Curioso tipo quella Prosperi, — dicevano i pettegoli di caffè. — Sempre con quella bambina cascata dalle nuvole! E co' suoi gusti aristocratici, col suo fare schizzinoso, ha per unici commensali un capitano mercantile e un semplice commesso.

Il commesso ero io. Quando c'era l'Ofelia, la signora Agnese mi tratteneva sovente a desinare.

Una mattina ella mi pregò di fissarle un'ora dal fotografo. Voleva far fare un gruppo dell'Ofelia e di Tom. Mi badassi di non parlare della cosa nè con suo marito nè con Master Atkinson, nè con altri. Doveva essere un'improvvisata.

Poche sere dopo, a tavola, il capitano trovò sotto il tovagliuolo una copia della bellissima fotografia, e fu una gradita sorpresa. La signora Agnese magnificò la discrezione dell'Ofelia. Una bimba di quell'età, non essersi lasciata scappare una parola! Era un prodigio.

E in un impeto di tenerezza si alzò dalla seggiola e andò ad abbracciar la fanciulla. Nel tornar al suo posto aveva le lacrime agli occhi; Prosperi, inquieto, non sapeva staccar lo sguardo da lei.

Gli è che l'idillio s'avvicinava alla fine. Eravamo al mercoledì e la partenza del *King Arthur* era stabilita per sabato.

Ora, la sera di quello stesso mercoledì, mentre il capitano Atkinson stava per accommiatarsi, la signora Agnese, stringendogli forte la mano, gli disse con una certa esaltazione: — Quanto durerà il suo viaggio, fra andata e ritorno?

— Non più di cinque mesi, spero.

— Ebbene, vuol fare una bella cosa?... Affidi a noi l'Ofelia per questi cinque mesi...

— Ma, Agnese.... — interruppe il signor Roberto, — come puoi domandare a Master George di privarsi della sua figliuola?

— Oh lo sa anche lui che non potrà condurla sempre in giro pel mondo....

— Appunto per questo la vorrà seco adesso, — replicò Prosperi, — evidentemente infastidito dal ghiribizzo saltato in capo a sua moglie.

La signora Agnese insistette. — Non lo si sforza mica. Sentiamo quel che ne pensa lui.... lui e l'Ofelia.

S'era chinata sulla bimba per agganciarle i bottoni del soprabitino e le sussurrava in tuono carezzevole: — Non è vero, Ofelia, che resteresti volentieri con la zia Agnese?

Per l'Ofelia il restar con la zia Agnese significava andar a spasso ogni giorno, far baldoria con Tom in giardino, aver sempre nuovi balocchi da ammirare e da rompere, tutte cose piene di attrattive per lei. Ma l'idea di separarsi per un pezzo dal padre non entrava nella sua testolina, ed ella espresse ingenuamente il suo pensiero: — Con la zia Agnese, col babbo e con Tom.

Il capitano Atkinson frattanto ringraziava la signora Prosperi dell'ospitalità ch'ella offriva all'Ofelia.... L'avrebbe affidata a lei come a una seconda mamma.... e avrebbe viaggiato sicuro, tranquillo, anche per qualche anno di seguito... In quel momento però temeva che quella compagnia gli fosse necessaria.... Non s'era rimesso ancora dal dolore per la perdita della moglie, e la sua unica consolazione era quella di aver presso di sè la soave creaturina che nella voce, nei lineamenti gli ricordava la sua povera morta.

Parlava commosso, agitato, cercando con gli occhi l'Ofelia di cui la signora Agnese era sempre occupata ad agganciare i bottoni con mano incerta e febbrile.

Forse la bimba sentì quello sguardo appassionato che l'avvolgeva; fatto si è ch'ella si staccò dolcemente dalla *zia*, dicendo: — Lascia finire al babbo: ha più pratica....

La signora Agnese vedeva svanire il suo sogno. — Capisco, — ella balbettò in risposta a Master Atkinson, — capisco.... Ma non mi dia subito una negativa assoluta.... Rifletta fino a domani.... La notte porta consiglio.

Ella diceva così, ma in fondo non sperava più nulla.

E quando il capitano e l'Ofelia furono usciti ella si abbandonò sulla poltrona, con la faccia rivolta verso la spalliera e si mise a piangere dirottamente.

A me parve delicato di lasciar soli marito e moglie e mi dileguai in silenzio.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 443:
Muta le vele secondo i venti.

LA SETTIMANA.

Dei tre fatti culminanti della settimana si discorre a lungo nel Corriere e in altre parti di questo numero.

La morte del PRINCIPE DI CARIGNANO, avvenuta il 15 a Torino, non lascia conseguenze politiche. La Corte prese il lutto per 30 giorni, la Camera interruppe per tre giorni i suoi lavori, che sono in grande ritardo.

LA CATASTROFE DI LADO è un fatto gravissimo che muta del tutto la situazione politica del Sudan, e aggrava assai la situazione di tutte le Potenze che sono impegnate nell'Africa.

Quella catastrofe venne annunziata da Osman Digma, che assedia Suakim, in una lettera diretta al generale Grenfell, il comandante della nuova spedizione inglese. Secondo questa lettera, Emin pascià, il dotto e valoroso governatore della provincia equatoriale in nome del Khedive, colui che seppe tener testa parecchi anni all'insurrezione sudanese, che non fu potuto domare dal *mahdi* s'è arreso al costui successore, il Khalifa, non per essere stato vinto lealmente in guerra, ma per essere stato tradito dalle sue stesse truppe, o stanche della lotta, o subornate dal nemico. Esse lo consegnarono, incatenato, ad Osman Saleh insieme con un viaggiatore bianco che si crede essere Stanley, per questa circostanza, che gli si sarebbe trovata indosso la copia d'una lettera, consegnata a Stanley dal Khedive nel febbraio del 1887 per Emin pascià. Osman Digma ha incluso questa copia nella sua missiva al generale inglese insieme con la copia della lettera in cui il capo dei dervisci di Lado annunzia al Khalifa la cattura di Emin e dell'altro bianco avvenuta il 10 od 11 ottobre. Inoltre l'assediatore di Suakim ha mandato al Grenfell un pacco contenente cartuccie da fucile Snider le quali farebbero parte delle munizioni sequestrate al "bianco„ compagno di sventura del governatore egiziano. Ora, i dervisci non posseggono, si dice, fucili Snider, mentre si sa che ne era munita la scorta zanzibarese di Stanley.

Con tutto ciò i ministri inglesi dubitano della veracità del fatto. Potrebb'essere uno stratagemma del Khalifa per iscoraggiare gli inglesi e le progettate spedizioni in soccorso di Emin e di Stanley. La Camera dei Comuni non si lascia troppo cullare da queste illusioni; ma rigetta le proposte di Gladstone e di Morley che vorrebbero abbandonare la partita e rinunziare a Suakim.

Ciò significa che l'Inghilterra dovrà fare grandi sacrifizii, e prepararsi a una vera campagna in Africa. Verso la medesima politica s'avvia senza averlo mai voluto, la Germania. Essa è andata sulla costa di ZANZIBAR per ragioni commerciali; voleva lasciar fare alle compagnie private; ma ecco che queste impegnano nella loro rovina l'onore germanico. Oggi, tra il furore degli arabi insorti e le bombe della flotta germanica, le stazioni commerciali lungo quel litorale divengono mucchi di rovine fumanti. La Compagnia est-africana è ridotta all'impotenza; il principe di Bismarck ne riconosce il disastro completo sia politico sia finanziario, ma non vuol decidere, esso stesso, se il territorio che il sultano di Zanzibar cedette in amministrazione alla Compagnia deve essere abbandonato o riconquistato. Con un rispetto nuovo in lui per il Parlamento, vuole che questo si pronunzi sulla questione. Il 14 il Reichstag approvò la MOZIONE WINDTHORST, che afferma la disposizione di appoggiare il Governo nei suoi sforzi per combattere il commercio degli schiavi in Africa. Questa mozione può parere platonica ma è anche elastica, e dà tanto maggior forza al Governo, in quanto che è partita dal capo dei cattolici che suol essergli nemico. Solo i socialisti e i progressisti, sempre avversi ad ogni politica coloniale, votarono contro. Il figlio di Bismarck, il conte Erberto che sostenne la discussione, accennò alle proposte che il Governo intende fare, dopo le vacanze di capo d'anno. Si tratterebbe di formare un piccolo corpo di truppe coloniali con uomini di colore (il Bismarck usò l'espressione di *Polizeisoldaten*, soldati di polizia) capitanato da 30 ufficiali bianchi, li quali presidierebbero i quattro punti principali lungo la costa, completando così con un BLOCCO TERRESTRE il blocco marittimo. Si accorderebbe alla Compagnia, come prestito o sotto altra forma, il danaro occorrente all'arruolamento di codeste truppe e alle operazioni militari.

Ma durante la seduta del 14, non si conosceva a Berlino il disastro di Lado, neppure si sapeva dell'attitudine sempre più ostile degl'indigeni del Zanzibar. Questi fatti possono avere una grande influenza tanto per rinunziare all'impresa quanto per darle maggior forza ed estensione. Quattr'anni fa, il gran cancelliere dichiarava esser lungi dalla sua intenzione fare della politica coloniale alla portoghese o alla francese, cioè fondare colonie artificialmente mediante guarnigioni e impiegati. Ancora pochi giorni fa, conversando, egli si lagnava di essersi lasciato spingere oltre il segno che s'era prefisso. Ma oggi il più autorevole dei suoi organi comincia a predicare che l'Impero deve sostituirsi in tutto e per tutto alla Compagnia.

E l'Italia si lascierà anch'essa trascinare dalla corrente? Dà luogo a temerlo la notizia che altre DUE NAVI ITALIANE si sono dirette verso le coste dello Zanzibar, mentre quella che c'era fin da principio avrebbe, secondo un dispaccio del *Times*, preso parte al bombardamento.

La sola Francia è salva da questo contagio, e la salva soltanto la repulsione di trovarsi a contatto con la Germania. E poi ha gli occhi rivolti all'America del Sud. L'appello di nuovi fondi fatti dal Lesseps non fu ascoltato, e la Compagnia dell'ISTMO DI PANAMA si trova all'orlo del fallimento. Si tratta di una grande impresa in cui l'orgoglio della Francia è impegnato non meno che il suo interesse. Un capitale enorme è compromesso, 1400 milioni di franchi; i detentori d'azioni e di obbligazioni sono mezzo milione di cittadini francesi; e Lesseps è una gloria nazionale. Il ministero credeva di fare vibrare la corda del patriotismo, proponendo mezzi straordinari per salvare l'impresa. Propose una legge che autorizzasse la Compagnia a sospendere per tre mesi ogni pagamento d'interessi e di debiti. Lo stesso Floquet difese il progetto. Ma questo andava contro il Codice civile; costituiva un precedente gravissimo contro il diritto comune; non pareva indispensabile che la Camera intervenisse poichè basta il Tribunale di commercio per accordare questa dilazione che si chiama moratoria, e perchè il trattato con la repubblica Colombiana non ammette la decadenza della Compagnia, se non nel caso che i lavori siano sospesi per sei mesi. La Camera ammise l'urgenza del progetto, ma nello stesso giorno, 15, lo respinse, con sorpresa generale. Lesseps s'è dimesso; furono nominati tre liquidatori giudiziari; e ferve il lavoro per trovare una combinazione finanziaria che salvi tutto. I francesi temono che l'Inghilterra o gli Stati Uniti s'impadroniscano dell'affare dopo averlo tanto osteggiato.

Due giorni prima, la Camera francese avea commesso uno sproposito ancor più grave, respingendo il nuovo TRATTATO DI COMMERCIO CON LA GRECIA. Oltre al mostrarne i vantaggi, il ministro degli esteri avea sfoderato tutti gli argomenti atti a persuadere un Parlamento ragionevole. E' giova, dimostrava il Goblet, conservar l'amicizia dei piccoli Stati; se questo trattato cade, sarà reso impossibile ad ogni governo francese negoziare con altri governi di checchessia; l'Italia, che noi rimproveriamo di avere essa denunziato il suo trattato, ci sospetta di non volerne noi alcuno; si verrebbe con ciò a darle ragione. Che più! questo trattato con la stessa Grecia, ma con minori vantaggi per la Francia, fu approvato l'anno scorso da questa Camera: e cadde solo per il voto contrario del Senato. Potrebbe la Camera disdirsi? Ebbene, si disdisse, mostrando come il protezionismo aumenta sempre di forza. È stata una bella vittoria... per l'onorevole Crispi.

Ieri poi al Senato ebbe luogo una seduta solenne e tumultuosa al tempo stesso. CHALLEMEL-LACOUR, l'antico amico di Gambetta ed antico ministro, fece una carica a fondo contro il ministero e contro il partito radicale. È colpa di questo, se ora si produce il movimento boulangista "IL PIÙ UMILIANTE di tutta la storia di Francia.„ E questo movimento è il gabinetto attuale che, invece di scongiurarlo, lo precipita. Tocca al Senato, egli conchiuse, difendere la Costituzione ch'è minacciata, non lasciar cadere la Francia sotto i piedi di avventurieri. La sensazione di questo discorso fu enorme. Il ministro Floquet, che forse era indisposto, rispose debolmente, umilmente.

■

In casa nostra, ha fatto rumore la CIRCOLARE MASSONICA del signor Adriano Lemmi gran maestro o grand'Oriente, che voglia dirsi. La Massoneria vuole la pace in tutto il mondo; ma non aderisce al moto delle Società della pace, che è partito da Milano, e che ha per iscopo di favorire la Francia. Questa specie di enciclica lascia intravedere che non ci può essere buon'armonia con la Francia, finchè questa occupa la Tunisia. Una così strana manifestazione ha prodotto una grande sorpresa ma anche una certa impressione, perchè tutti conoscono le relazioni intime del primo Massone col primo ministro d'Italia.

La Camera ritornando al lavoro martedì ha goduto di una giostra oratoria fra NICOTERA E FORTIS. Il barone Nicotera ha trovato modo di dire che dopo la morte di Depretis la confusione è andata sempre crescendo, che nessuno sa più a qual partito appartenga, e che la presenza di Fortis al potere non significa altro che il caos.

Ieri, l'UNIVERSITÀ DI ROMA fu chiusa in seguito ad una delle solite scene turbolenti degli studenti.

LE BETTOLE DI DOMENICA devono essere chiuse o no? è una grande questione che appassiona sempre gl'inglesi. Il signor Stevenson, volendo la chiusura obbligatoria, propone un *Sunday closing bill*. Il signor Cavendish disse che la chiusura delle taverne non farebbe che favorire l'intemperanza trasportandola nei club. Il bill fu respinto, ma con soli 7 voti di maggioranza. E poi fu accettata la proposta del radicale Labonchère che consente nel principio del bill, ma ne rimette l'applicazione alla *local option*, ossia all'arbitrio della popolazione locale.

Le nuove elezioni di SERBIA domenica scorsa, sono riuscite radicali come prima, anzi più di prima. Che farà il re Milano?

Il giornale ufficiale del MONTENEGRO annunzia che a Cettigne, il signor Marko Dragovic, già ministro della pubblica istruzione, è stato condannato a cinque anni di carcere per aver trafugato e venduto parecchi documenti dell'archivio di Stato. Per rincarare la dose, il principe Nikita ha decretato che l'ex ministro ricevesse cinquanta colpi di verga. L'esecuzione ebbe luogo in presenza del principe.

DISASTRI. — Il 12, sulla corazzata francese *Amiral Duperré* scoppiò un cannone da 34, durante le manovre nel golfo Juan. Sei uomini, fra cui un ufficiale, furono uccisi. — In Ispagna, grandi inondazioni.

20 dicembre.

LE NOSTRE INCISIONI.

DELLA DUCHESSA DI GALLIERA parliamo a lungo nel Corriere. Ne diamo due ritratti: uno della Duchessa a 20 anni, copia d'un quadro di Barabino, fotografato dal signor Giulio Rossi, che ce l'ha gentilmente comunicato; l'altro è un ritratto di alcuni anni fa — che l'amministratore e procuratore generale della Duchessa, avvocato Peirano, ci ha indicato essere somigliante ed il solo che la Duchessa trovava buono. — Esso ci è stato favorito dalla fotografia Sciutto.

Diamo pure il disegno dell'ospedale di Sant'Andrea, dietro l'unica fotografia fin'ora fatta dal fotografo Degoix.

■

CROCEFISSO, di *Donatello*. — Questa immagine di Crocefisso mirabilmente incisa è tolta da una fotografia che porta questa scritta: *Crocefisso di Donatello in San Lorenzo a Firenze*. Lo stile non appare così franco e personale come nella massima parte delle opere del famoso scultore fiorentino. Vi prevale l'ispirazione dagli antichi crocefissi destinati a produrre un'impressione di profonda pietà, colle impronte dei patimenti, del sangue rappreso o gocciolante dalle ferite, coi muscoli tirati, le punte delle spine della corona confitte nel capo, le carni martoriate dalle battiture colle verghe. Il Vasari parla di due crocefissi di Donatello, uno che era nello studio del duca Cosimo de' Medici, *bellissimo*, *anzi miracoloso*, l'altro in legno che era in Santa Croce a Firenze, e che il Donatello, pensando aver con esso fatta cosa rarissima, mostrò al Brunelleschi perchè gliene dicesse il parer suo. Il parere di Filippo Brunelleschi fu che egli avea messo in croce un contadino, non un Gesù Cristo; al qual giudizio ribellandosi Donatello sfidò Filippo a fare altrettanto. Pochi mesi dopo Donatello fu invitato a desinare dal Brunelleschi che passando per Mercato comperò varie cose pel pranzo, dicendo a Donatello lo precedesse a casa con quella roba che lo avrebbe presto raggiunto. Arrivato alla casa dell'amico, Donatello si vide innanzi il Crocefisso che per la sua sfida avea intagliato il Brunelleschi, e "tanto fu lo stupore e l'ammirazione che ne provò, dice il Vasari, che, aperte le mani che tenevano il grembiale, gli cascarono a terra le ova, il formaggio e l'altre robe.„ Sopraggiunto Filippo e trovato Donatello ancora estatico dinanzi al suo crocefisso col desinare pesto: "Che desineremo noi gli chiese? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia; se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non più, a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.„

■

RIMEMBRANZA, quadro di *A. Cecchi*. — Perchè questo quadro ha il titolo di *Rimembranza?* Non è difficile immaginarlo. La giovine donna che stringe e fissa la viola del pensiero, rammenta d'averne ricevuta un'altra fresca, olezzante, ora secca, scolorita, senza profumo conservata forse nel suo libro di orazione, anch'esso dimenticato. Rammenta colla prima viola ricevuta, un primo amore, i primi sussulti pudibondi del cuore, il rossore ingenuo, l'innocenza di quell'ora! Il tempo da allora passato non fu lungo, ma le pare sia trascorso da un secolo! Quanti cangiamenti, quanti disinganni, quante false gioie, quante speranze svanite! Un fiore è una cosa gentile, pudica, casta, poetica, ma quante volte non è stato che il primo capitolo innocente di un romanzo che incomincia dall'idillio poetico e termina nelle volgarità degli amori da dozzina?

NECROLOGIO. — È morto a Roma il generale garibaldino in pensione *Ernesto Haug*, prussiano, che fece le campagne dell'indipendenza italiana. Bandito dall'Austria, ove nel 1848 fu tra gli iniziatori della insurrezione viennese, trovò nell'Italia una seconda patria. Combattè nel 1849 a San Pancrazio, ove fu ferito e da allora seguì sempre Garibaldi. Nel 1866 ebbe il comando di una brigata e combattè a Bezecca. Dotto nella storia ed in ispecie nella scienza archeologica, egli percorse tutto il mondo conosciuto, studiando sempre, e nell'Agro romano si occupò delle grandezze del tempo antico, studiandone ed illustrandone gli avanzi. Nei suoi viaggi nell'interno dell'Africa e dell'Asia ebbe più volte a correre gravissimi pericoli. Era nei suoi disegni di recarsi nel mese venturo nel Paraguay a rivedere un suo figliuolo.

SCACCHI.

Problema N. 602.

Del signor G. R., di Roma.

Nero

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre*.

Soluzione del Problema N. 599:

Bianco.	(Gold).	Nero.
1. P d2-d3		1. R d4-d3.
2. C d1 f2+		2. R d3-e2
3. D c1-e2 matta		

Solutori: Teniamo conto di tutte le soluzioni, attesochè il Problema 599 doveva avere il pedone bianco in *d2* e non *e2*. Signori Martinelli, Ancona; Caffè Umberto, Vicenza; E. Vignali, Lodi; G. Tantillo, Modica; Caffè Concordia, Parma; M. Chetoni, Pisa; G. R. Roma; G. Arlotta, Napoli; T. C. A. Campo, Palermo; M. C. Montevecchio, Guspini; Conte Rozwadowski, Canea; G. Pasquale, Torino.

1. Contessa Maria. — 2. Contessa Gabriella. — 3. Contessa Eugenia. — 4. Contessa Felicita di Villafranca Soissons, vedova del Principe di Carignano. — 5. Conte Filiberto.
6. Conte Vittorio Emanuele. — 7. Conte Eugenio.

LA FAMIGLIA DEL PRINCIPE DI CARIGNANO.

GLI AMICI ILLUSTRATI.

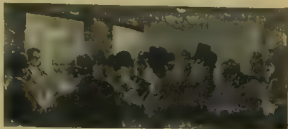
Fra le opere tutte del De-Amicis, *Gli Amici* fu quella che meravigliò più altamente gli osservatori. Un ingegno come il suo, che s'era sbizzarrito nelle descrizioni più smaglianti di viaggi, che aveva abbagliate le menti coi colori più varii e più abbondanti d'una tavolozza che nulla aveva da invidiare a quella del Gautier, ritenuto fino allora senza rivali, si vedeva d'un tratto cambiar volto. Esso non andava più in cerca di ciò che ferisce più facile la fantasia: ma s'internava negli avvolgimenti misteriosi d'un sentimento umano, l'amicizia, colla emozione d'un poeta, colla acuta, profonda osservazione d'un psicologo di primo ordine.

La psicologia non aveva dato fino allora sull'amicizia un libro più esatto; e l'amicizia, con tutto il rispetto dovuto a Cicerone che ne trattò colla sua potente ma avvocatesca eloquenza, non era mai stata così artisticamente rappresentata nelle sue fasi molteplici. *Gli Amici* hanno la solidità del diamante; l'artefice, con punta infallibile, tagliò in quel diamante, lo sfaccettò, ne fece brillare i colori dell'iride. Così, solido nella sostanza, brillante nella forma, il suo volume fu ammirato dai più fini buongustai come dai pensatori, e resta, e resterà. Le edizioni fattene finora, sono esaurite; lo si ricerca ancora, avidamente, in Italia e all'estero.

Le scene descritte nel libro, pittoresche per sè stesse, offrivano all'illustratore altrettanti temi per disegni e acquarelli graziosissimi. Anche gli *Amici* si prestavano ad essere illustrati splendidamente. Così anche i più molti lettori che negli *Amici* trovavano qualche cosa di arduo, cioè diverso dalle fatuità, quelle pagine illustrate, — o *istoriate*, come dicevano i nostri buoni antichi, — potevano tornare più attraenti.

Fu questo il felice pensiero del direttore del *Corriere della Sera*. Egli le fece illustrare riccamente da una schiera di nostri artisti (che nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e in altre pubblicazioni di Casa Treves sfoggiarono già il loro ingegno, il loro buon gusto), servendosi di una nuova edizione, che il De Amicis rivide da capo a fondo. Incontentabile, com'è sempre della forma, l'illustre scrittore ritoccò in quest'occasione, e ridusse qua e là le sue pagine, rendendo più leggiero quell'insieme di tavole a cesello che sono gli *Amici*, e agevolando così il cómpito degli illustratori. Ma del libro è ormai superfluo il parlare; discorriamo piuttosto della parte artistica che arieggia così felicemente il famoso *Tartarin*.

Quasi tante incisioni vi sono quante le pagine, e tanta abbondanza di scene, quadri, figurine staccate, tipi di teste e di persone, è dissimulata dalle piccole proporzioni delle vignette e dal modo di incastrarle nella composizione tipografica sì che vi tengono il minor spazio possibile, escludendo la pretesa, e restando un vivo riflesso del nostro tempo, del nostro paese, della nostra intima esistenza, della più schietta impronta artistica moderna.

In testa al primo capitolo si accenna al tema del libro con una graziosa vignetta di Ettore Ximenes, dove Pilade e Oreste si presentano a Egisto e Clitennestra in trono: il tema antico è ricondotto alla vita contemporanea perchè rappresentato sopra un palco scenico moderno coi lumi alla ribalta.

Dalla seconda pagina i tipi di Amici e le scene d'amicizia continuano sino all'ultima con disegni originali riprodotti col sistema Turati. Gli autori dei disegni sono sei valenti artisti italiani, Ettore Ximenes, Isidoro Farina, Giovanni Pennasilico, Gennaro Amato, Dante Paolocci, e Gaetano Colantoni. Di sentimento diverso uno dall'altro, si alternano seguendo il testo dove più il tema li ha fermati.

Ettore Ximenes ha scelti nella vita intima signorile i suoi tipi, di distinzione mondana, nell'eleganza corretta del vestire, e nei modi educati della scelta società. L'espressione delle sue figure è data dall'atteggiamento, dalla mossa, dalla

precisione incisiva dei contorni. Questi caratteri spiccano in tutti i suoi disegni, e segnatamente nel colloquio tra l'amico serio e l'elegante che si veste interpretando il figurino della moda sino ai confini della fatuità del bellimbusto, e nella figura dell'orgoglioso ferito nell'amor proprio. La vignetta dell'amicizia tra una gentile signorina e un bel tenente, durata a lungo e svanita ad un tratto in una cordiale risata, è una delle meglio riuscite, e la migliore ricorda il suo gruppo in bronzo del *Cuore*, ritraendo una piccola brigata di quegli scolaretti, che il sentimento dell'amicizia riunisce a due a due, dando grazia ai volti infantili e al loro avvicinarsi coll'abbandono dell'affetto più ingenuo.

Isidoro Farina si è ispirato alle relazioni tra artisti e giovani scrittori, che vestono civilmente senza spreco di guanti, nè ricerca di sarti alla moda, senza talloni sempre nuovi e alti alla calzatura. L'espressione dei lineamenti accuratamente cercata, i movimenti bonari e naturali, la schiettezza dei tipi, vivi, danno un'impronta di verità cordiale al suo amico paziente intronato dall'amico ciarlone eterno, allo studioso logorato dalle fatiche gloriose dell'intelligenza, alle graziose scene di amici che dicon male un dell'altro e assaporano come squisito manicaretto un articolo di giornale che dice male d'un suo collega. Il Farina che ha illustrato tutto il capitolo della *Maldicenza*, è riuscito fine in quasi tutte le sue vignette.

Giovanni Pennasilico tende di più al quadro; mette con più cura tutte in ambiente le sue figure improntate con semplicità e spirito d'osservazione: non accenna ma più di tutti finisce i fondi. Delle sue molte vignette, le due che si riferiscono all'amico ammazzasette sono tra le migliori del volume, lo spaccamonti in atteggia-

mento da duellante a test'alta, è un tipo benissimo indovinato, e la prepotente sua escandescenza in caffè tra gli amici è un fine quadretto di costume, come una buona parte de' suoi altri disegni. L'ultimo, quello degli amici ignoti che vivono oltremare e ai quali mandiamo i saluti del pensiero, è degno del sentimento poetico dell'autore.

Anche le composizioni di Gennaro Amato sono intese come quadri. Fra le sue più riuscite una basta a mostrare quanto sentimento sappia condensare l'artista in piccolo spazio. È il funerale di una fanciulla. Piove, e il corteo è inoltrato in una via nuova che va al cimitero; lo si vede in iscorcio; il carro funebre colle bianche corone appese ai negri pennacchi spunta da sopra una fuga di ombrelli; la massa bianca del seguito di fanciulle velate si intravvede fra una figura e l'altra di gente vestita di nero, tutte le figure sono di schiena e la composizione ti commuove.

Gaetano Colantoni ha messo tanta gente in una piccolissima scena di stazione ferroviaria, ed ha condensato un mondo di amabilità, e una mestizia dolcissima, piena di pensieri soavi e benevoli, nella figura d'una signora attempata sfuggita all'acrimonia di cuore che fa cattive tante zitellone.

Dante Paolocci ha fornito al bel volume molti disegni; ne accenneremo alcuni. Cinque giovani amici che vanno per la via padroni del mondo nella libertà sconfinata della spensieratezza giovanile. Una tavola rotonda con una fila istecchita di automi manducanti esotici, un'edicola di giornali e il lettore che spiega il suo foglio leggendo per la strada. Poi una stoccata di 20 lire all'amico da uno che si dice digiuno da due giorni, e va a far pompa di sè nelle sedie chiuse all'opera; in un vestibolo di teatro dove t'incontri allo sportello con un amico che non hai visto da vent'anni.

In questa e nell'altre sue vignette, che son tante, il Paolocci coll'evidenza grafica di chi illustra quotidianamente la vita moderna d'una gran capitale, spiega tutta la sua arguzia d'osservazione, e le finezze dell'artista che contento del lavoro, lo accarezza e finisce con tutto l'amore di cui è capace.

■

Queste sono le illustrazioni dell'opera del grande scrittore italiano e questo numero ne reca qualche saggio. Già, del De Amicis era illustrato il *Marocco*, il *Costantinopoli*, l'*Olanda*, i *Bozzetti Militari*. *Gli Amici* arricchiscono la corona, che non è finita.

Gli Amici illustrati, nella nuova edizione ridotta dal De Amicis, sono dati dal *Corriere della Sera*, in dono a' suoi abbonati. I 13 500 abbonati del *Corriere* cui toccherà questo dono, ne saranno ben contenti, anche per il fatto che, nemmeno pei regali giornalistici, si ha più bisogno di ricorrere all'estero; e saranno invidiati dagli altri abbonati a cui non toccheranno che delle oleografie.

Gli sforzi, nei quali per l'onore dell'arte italiana abbiamo creduto nostro dovere di perseverare, sono nuovamente coronati dalla felice riuscita di questo simpatico lavoro, che sarà molto ricercato e abbellirà i salotti delle signore e le collezioni dei bibliofili di buon gusto.

STRENNE ITALIANE.

La Casa Treves regala a chi vuole il suo Catalogo di Strenne per il Natale e Capo d'anno, e di queste fa una bella esposizione nei suoi negozi nelle varie città italiane. È un ricco assortimento di libri d'ogni genere, d'ogni prezzo, d'ogni formato, tutti illustrati, e quasi tutti, ciò che c'importa di rilevare, originali italiani sia per il testo sia per le varie forme d'illustrazione.

Non faremo che una rapida enumerazione delle novità di quest'anno.

Fra le strenne di lusso e della più alta importanza artistica, meritano essere segnalate:

1) La *Gerusalemme liberata* del Tasso, illustrata dal Piazzetta, facsimile della celebre edizione del mdcclxv dedicata a Maria Teresa;

2) la *Storia del Risorgimento Italiano*, del professore Francesco Bertolini, splendidamente illustrata da Edoardo Matania, con 97 tavole, che possono chiamarsi veri quadri;

3) un *Alfabeto* illustrato *a colori*, con una grande novità di concetti e ricchezza di forma; sarà uno splendido regalo per i fanciulli di famiglie agiate;

4) la *Roma* di V. Bersezio, F. Bosio ed E. De Amicis. Nuova edizione in 4 grande (formato dell'*Italia*) con 295 incisioni;

5) l'album di *Scene Romane*, dipinte da L. Pogliaghi, che venne proclamato un capolavoro dai più eminenti critici d'arte, come Camillo Boito, G. Mongeri, e L. Chirtani.

6) la nuova edizione dell'*Almanacco delle Muse*, arricchita di 21 ritratti di poeti contemporanei.

7) l'edizione per la gioventù dell'*Orlando Furioso*, con le incisioni di Doré; edizione espurgata tanto nel testo quanto nelle incisioni: per cui può darsi senza pericolo come strenna ed entrare in tutte le famiglie.

8) la *Storia della Rivoluzione Francese*, in 2 volumi, di Adolfo Thiers; un capo d'opera che per il centenario dell'89 viene ad essere inoltre un'opera di attualità.

Vengono poi le strenne illustrate di scienze e viaggi. Di questi magnifici volumi in-8, gli editori milanesi ne presentano sei affatto nuovi per l'88-89:

1) Il recentissimo viaggio di *Nordenskjöld in Groenlandia*, che accrebbe la fama dell'esploratore della *Vega*.

2) Il *Gas e le sue applicazioni*, di Luigi Figuier, che completa le sue belle raccolte delle Meraviglie della Scienza, Meraviglie dell'industria, e Vita e costumi degli animali.

3) *In mezzo ai ghiacci*, raccolta completa dei viaggi polari, narrata dagli stessi viaggiatori. Dalla ricerca di sir John Franklin si va fino al disastro della *Jeannette* e alla spedizione della *Vega*. Il prof. Dalla Vedova, dell'Università di Roma, li riassume tutti in un'ampia prefazione, ed ha pure elaborato una carta delle regioni polari condotta fino alle ultime scoperte (1888).

4) I due celebri viaggi dell'eroico *Stanley* alla ricerca di Livingstone e attraverso il Continente Nero, raccolti in un bel volume.

5) Un italiano, il capitano E. D'Albertis, racconta pittorescamente la *Crociera* del suo yacht *Corsaro alle Azzorre*.

6) Di un altro celebre italiano, Paolo Mantegazza, il popolare viaggio nell'*India* è ristampato con 32 incisioni.

Per i fanciulli e ragazzi di tutte le età, e di ambo i sessi, ci sono quattro raccolte speciali, oltre all'*Alfabeto* che formerà la grande attrazione di quest'anno, e oltre ai due giornali, il *Giornale dei Fanciulli* e il *Mondo Piccino*, che tutti i giovedì portano l'allegria in tutte le case.

Per i bimbi che hanno appena imparato a leggere, c'è una biblioteca in cromo-litografia: ogni volumetto, legato in cartoncino, contiene un racconto con sei tavole colorate.

Per i più grandicelli, ma ancora bambini, c'è la Biblioteca del *Mondo Piccino*, che comprende 21 volumi. Vi trovi il *Castello di Barbanera* ed altri dei racconti deliziosi di Cordelia; la commedia di Gallina intitolata: *Così va il mondo, bimba mia!*; il *Granellin di Pepe*, di O. Fava; e cose della Baccini, della Scopoli Biasi, di E. Conti; e fra gli stranieri, lo Stahl, la Alcott, e quel *Piccolo Lord*, che ha acquistato la celebrità letteraria nei due mondi, ed anche fra i grandi lettori, alla signora Burnett. Tutto è illustrato con numerose vignette in nero e a colori.

Vien poi l'età, che si sdegna il nome di bambino, e si diventa ragazzi. Per questi, ecco la Biblioteca Rosa. C'è da scegliere in 32 volumi riccamente illustrati. Vi sono i capolavori, Don Chisciotte, Gil Blas, Gulliver, le favole italiane, e di Fénelon, tutto ridotto ad uso della gioventù. E poi il *Pulcinella* di Feuillet, racconti di Hauff, di Mayne-Reid, della Ségur, una *Mitologia per i giovanetti* e quell'*Isola del Tesoro* che ha innamorato nientemeno che Gladstone. L'ultimo volume pubblicato è del prof. E. Conti, e porta per titolo *Cani, gatti e ragazzi*.

La quarta raccolta è la più ricca coi suoi splendidi volumi in 8. In essa hanno figurato, il *Regno delle Fate*, il *Canzoniere dei Bambini*, il *C'era una volta*, i *Boschi incantati*, che richiedono continue ristampe: grazie alla celebrità degli autori, che sono Capuana, Cordelia, Petrocchi, Fiorentino, e degli artisti che li illustrano, Dalbono, Sezanne, Ximenes, Matania, Paolocci, Montalti. In questa raccolta trovi per gli adolescenti i romanzi di Verne, di Assollant, di Sandeau, di Legouvé. E quest'anno ci fa la sua prima comparsa una distinta signora italiana, che si nasconde sotto il nome di Aidea, col suo *Paolo Landi*.

Per non dilungarci, non parleremo delle altre strenne di lusso fra cui primeggiano la Bibbia del Doré, l'Italia, i Tesori d'Arte dell'Italia; nè dei grandi Dizionari; nè delle strenne letterarie che comprendono tutte le opere di De Amicis, di Barrili, di Verga, di Castelnuovo, di Mantegazza, ecc. Per queste ed altre rimandiamo i lettori al Catalogo Treves, che anch'esso è illustrato, e riesce per ciò un piacevole fascicoletto che desterà una quantità di desideri e di tentazioni.

F.LLI TREVES,
MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.
STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
NARRATA DA
FRANCESCO BERTOLINI
SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA DA EDOARDO MATANIA
Scopo principale di quest'opera, che è di diffondere nel popolo la coltura storica, l'autore si è studiato di adattarvi la forma del racconto, mantenendola facile e viva. — I disegni sono vere opere d'arte.
LIRE 45. — Legato in tela e oro LIRE 55.
LA GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO
CON LE 28 ILLUSTRAZIONI DEL CELEBRE GIAMBATTISTA PIAZZETTA
Fac-simile dell'ediz. del MDCCXLV dedicata a Maria Teresa
Un vol. di 544 pag. in-folio con 22 grandi quadri a colori fuori testo, 40 inc. intercalate nel testo, e iniziali figurate ad ognuno dei XX Canti.
LIRE TRENTA. Legato in tela e oro LIRE QUARANTACINQUE.
I MESI E I FIORI
ACQUERELLI DI
AUGUSTO SEZANNE
Questo album fu tirato a soli 300 esemplari; ciò ne fa una vera rarità artistica. Infatti e' segna un punto culminante nelle pubblicazioni moderne illustrate che onorano il paese. L'artista non ha scordato uno solo degli elementi che rendon attraente questa categoria dell'arte della stampa: squisitezza signorile, eleganza, originalità.
Lire Dieci. Legato in tela e oro Lire 15.
DA MASSAUA A SAATI
A. THIERS
STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
Nuova edizione in-8 per il centenario del 1789.
Due grossi volumi di complessive 1550 pagine in-4 con 150 ritratti e 250 incisioni di battaglie, saccheggi, ecc.
LIRE VENTI. Legati in tela e oro LIRE TRENTA.
LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA
I MIEI RACCONTI
DI
ENRICO PANZACCHI
Di questo volumetto, che raccoglie sedici dei migliori racconti dell'illustre autore, abbiamo fatta una edizione elegantissima, formato - bijou, con le iniziali a colori. Questa edizione è destinata ad avere nel bel sesso un successo sempre crescente per la esuberanza di passione e di verità che danno ai racconti un sapore squisito.
Lire Quattro. Legato in tela e oro Lire 5.
Gino e Gina fra gl'indiani
Cani, Gatti e Ragazzi
VILLA GLORIA
ALMANACCO DELLE MUSE
Nuova edizione illustrata dell'opera
In mezzo ai ghiacci
VIAGGI CELEBRI al POLO NORD
di Sir John Franklin, Kane, Mac Klintock, Hayes, Hall, Tyson, Hegemann, Koldevey, Payer, Weiprecht, ecc. — Un vol. in-8 di 1000 pagine e una carta geog. — LIRE SEI.
IL CANZONIERE DEI BAMBINI FIORENTINO
SEMIRITMI
ROMA CAPITALE D'ITALIA
PAOLO LANDI
Bologna e le sue esposiz.
NUOVE STRENNE 1888-89
BONONIA DOCET
L'orologio del signorino
AFRICA
IL SECOLO TARTUFO
Il Ceppo
Fiocchi di neve
RACCONTI DI NATALE DI CORDELIA
ILLUSTRATI DA DALBONO, MACCHIATI E COLANTONI
Lire Quattro. In tela e oro, Lire Sei.
I NOSTRI FIGLI
80.a edizione del CUORE
I più illustri insegnanti ed i più celebri letterati hanno parlato di questo libro come il migliore che sia stato scritto per i ragazzi. Questo libro non ha più bisogno di elogi o raccomandazioni.
Lire 2.
NUOVO ALFABETO ITALIANO
SCENE ROMANE
14.a edizione di TESTA
LIBRO PER I GIOVINETTI
Non è l'antitesi nè la contraddizione del Cuore, ne è il complemento. Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: Seminare idee perchè nascano opere. Il libro è dedicato a Edmondo De Amicis.
Lire 2.
I piccoli venditori di giornali
Edizione espurgata per la gioventù dell'
ORLANDO FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO
ILLUSTRATO DA
GUSTAVO DORÉ
All'edizione-principe e alla edizione popolare aggiungiamo questa espurgata, per la gioventù.
LIRE 22.
IL CASTELLO DI BARBANERA
I NIPOTI DI BARBABIANCA
Nel Regno delle Fate
PENSIERI ed AFFETTI INTIMI
DIARIO DI
GIAMBATTISTA GIULIANI
Questo diario è adottato nelle scuole come libro di premio.
LIRE DUE. — Legato in tela e oro LIRE TRE.
VITTORIO EMANUELE ED IL RISORGIMENTO D'ITALIA
Libro compilato ad uso delle scuole dai professori
Giuseppe Puccianti ed Enrico Giuliani
LIRE DUE. — Legato in tela e oro LIRE TRE.
BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL MONDO PICCINO
(CON COPERTA IN CROMOLITOGRAFIA)
Ciascun volume, Lire 2. — Legato alla bodoniana, Lire 2,50. — Legato in tela e oro, Lire 3,25.
BIBLIOTECA ILLUSTRATA PER I RAGAZZI
(COPERTINA ROSA)
Ciascun volume L. 2,25. Legato in tela e oro, L. 3.
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO 2, E GALLERIA VITT. EMANUELE 51.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.